LE
MADRI RIVALI
O
LA CALUNNIA

DI

MADAMA DI GENLIS

TRADUZIONE ITALIANA

DI ELISABETTA BRANDI

VOL. III.

ROMA
PRESSO GIUNCHI E COMP.
1829
Con approvazione.

ISTORIA

Della contessa d' Erneville scritta da Paolina, riveduta ed abbreviata dalla contessa, e spedita alla signora d' Orgeval.

Orfanella in età di sei anni, madamigella di Créný fu educata in un monastero di Parigi, e sino da quell' epoca strinse amicizia con una fanciulla dell' età sua, pure orfana, e per nome Paolina di Vernevil. Quest' amicizia, fortificandosi con il tempo e la ragione, divenne in seguito il sentimento dominante di queste due giovinette. Elleno vollero abitare un medesimo appartamento e mai più si lasciarono. Letture, lezioni, divertimenti tutto era fra loro comune, e questa volontaria associazione di propria scelta diede a' loro caratteri, ed al modo loro di pensare tutta la con-

formità, che trovavasi già nel loro modo di sentire.

Allorchè le due amiche furono giunte all' età di diciassette anni, siccome erano amabili, fornite di talento, belle e facoltose, furono da molti ricercate in ispose. Madamigella di Crény si maritò la prima, e scelse il conte di Erneville. Essa ottenne poi dal tutore di Paolina di seco condurla a Parigi onde non dividersi dalla cara sua amica.

Il conte di Erneville era intrinseco amico del signor d' Orgeval. Quest' ultimo divenne amante di madamigella di Vernevil, e pregò la contessa di favorire presso l' amica i suoi sentimenti. Paolina rispose, che aveva dell' inclinazione per il signor d' Orgeval, che volontieri si stabilirebbe in provincia; ma che non poteva risolver a lasciare i luoghi ove era stabilita la sua amica. Ebbene, disse la contessa, se il mio sposo vi acconsente io sacrificherò con gioja Parigi alla feli-

cità di Paolina. Noi abbiamo una bella terra in Borgogna; e mi reputerò troppo felice di poter consacrare colà all' amicizia l' intera mia vita.

Il conte di Erneville, quantunque figlio di un maresciallo di Francia, ed assai distinto egli stesso pe' suoi militari talenti, non aveva altra ambizione che quella di ben servire la sua patria, e di adempire a' suoi particolari doveri. Di rado mostravasi a corte, poichè era alieno dalla dissipazione e dal gran mondo; cosicchè il progetto della contessa era perfettamente conforme a' suoi desiderj. Non pertanto egli temeva che una donna giovinetta ed avvenente, che non aveva mai abitato in provincia, non potesse accostumarsi ad un tal genere di vita; credette dunque di dover farle diverse osservazioni in proposito. Non solamente la contessa persistette nella sua risoluzione; ma scongiurò anzi suo marito di vendere senza ritardo il pa-

lazzo che occupava, a fine, diss' ella, di togliere in avvenire a noi stessi la possibilità, e la tentazione di abbandonare il nostro castello, e di ritornare anche momentaneamente a Parigi. La mia amica, aggiuns' ella, non avrà certo bisogno di questa garanzia; ma mi sara assai dolce il potergliela dàre!.. Il conte accordò con piacere il suo assenso, ed in grazia di questa disposizione le sue rendite, ch' erano mediocri per Parigi, divennero considerabili a segno di divenire il più facoltoso signore della Borgogna, come n' era su tutti i punti il più saggio, ed il più felice.

Il palazzo fu venduto in capo a tre mesi e si partì per la provincia. Erneville non era in quel tempo ciò ch' è divenuto in appresso. I giardini erano malinconici e mal coltivati; l' architettura nobile, ma gotica del castello, quelle antiche torri, l' immenso numero di stanze interne, la di-

mensione de' muri, la vetustà de' mobili, tutto offriva allo sguardo un' aspetto tanto più tetro, stante ch' era la fine di Ottobre, e che vi si arrivò sul fare della sera con un tempo ottuso e piovoso.

Quanto sono a temersi e le proprie sensazioni, e que' lampi d'irriflessione, e quelle subitanee impressioni che suscitansi in noi, e che c'illudono, quantunque siano non solo indipendenti dalle nostre affezioni; ma siano anzi in opposizione il più delle volte co' nostri più cari sentimenti, e che in fine siano quasi sempre eccitati da cause ed oggetti i più frivoli! La contessa aveva lasciato Parigi con trasporto, non vi aveva abbandonato nulla di cui potesse pentirsi, era sicura di godere la felicità in Erneville; e non pertanto essa provò entrando nel castello una specie di stringimento di cuore ed un movimento di tristezza, i quali non isfuggirono agli occhi di madamigella di Ver-

nevil . Il conte dovendo dare alcuni ordini , lasciò le due amiche sole . Allora Paolina si gettò fra le braccia della contessa prorompendo in dirottissimo pianto . Queste giovinette conoscevansi troppo perchè fosse fra loro necessaria una verbale spiegazione ; indovinavano sì perfettamente i loro scambievoli pensieri , che rispondevano a questi senza tema di mai ingannarsi . Ebbene , amica mia , disse la contessa , prenderesti tu per rincrescimento una puerile sensazione assolutamente machinale , che non avrei certo provata , se queste tapezzerie non fossero così nere , e fossero più lucidi e più grandi i vetri di questi balconi ! Ah ! esclamò madamigella di Vernevil , qual soggiorno per te ! Io non aveva abbastanza riflettuto al tuo sagrificio , ora egli mi spaventa - Tu dunque mi ami meno ? - Che ! in questa solitudine trascorreranno i più bei giorni della tua vita - Ah ! Paolina , giorni puri ed in-

nocenti, ecco *i giorni sereni* per le anime come le nostre! Eh! chi può avere l'intima certezza di conservare tutta l'innocenza nei luoghi pericolosi che abbiamo lasciati? Io lo so, non aveva nulla a temere rapporto al mio cuore, i sentimenti da cui tutto è occupato gli basteranno mai sempre; ma in mezzo al gran mondo le più legittime e più tenere affezioni ad altro spesso non servono, che a rendere meno scusabili i nostri errori; più siamo sensibili più sono vive e pericolose le nostre sensazioni, e particolarmente nel soggiorno ove il prestigio delle arti, e la ricercatezza del lusso e della galanteria, incessantemente le riproducono. Io non ho potuto nè vincere, nè dissimulare una irragionevole tristezza, che il mio cuore disapprovava; vedi a qual pericolo può esporre una simile debolezza, quando si vive circondati da insidie e da oggetti seducenti? E queste fuggitive, ma in-

vincibili impressioni, unite alla contagione dell' esempio, non sono elleno più formidabili delle passioni, che nascer non possono che grado a grado?... Lascia dunque che io ringrazi l'amicizia che mi ha trasportata in questa solitudine, ch' essa mi renderà sì cara; dessa mi ha guidata come la savièzza, e ne farà appo me di questa le veci. I suoi consigli assomigliano a quelli della virtù, e le sue ispirazioni sono tanti benefici. È dessa che ponendoci per sempre in salvo dagli errori, e dalle procelle, ha saputo strapparci dagli incantati orti di Armida, per restituirci alla natura ed alla verità. Oh! qual felicità maggiore di quella di trovarsi in un sicuro e pacifico porto nell' april degli anni in compagnia della virtù, dell'innocenza e della santa amicizia!...

Queste riflessioni partivano dal cuore, quindi ridonavano alle due amiche tutta la loro tranquillità. L' indomani esaminando con più cura il castello, parve loro si fosse abbellito.

Fu ammirata la bellezza delle vedute, la maestà della Loira, (1) e della foresta che la circonda; furono ricevuti i semplici e sinceri omaggi del buon curato, degli abitanti del villaggio, e de' contadini, fu visitata la villa e diverse capanne, e quando giunse la sera potevano dire a se medesimi: Ecco una giornata trascorsa in maniera utile, pura, e deliziosa, la quale ci offre la dolce immagine di tutto il nostro avvenire!

Tre settimane dopo il di loro arrivo in Erneville, Paolina sposò il Signor d'Orgeval. Quest' ultimo possedeva in allora la bella terra di Gilly; ma la strada traversa che da Erneville conduceva a Gilly era quasi impraticabile specialmente nell' inver-

---

(1) *Uno de' principali fiumi della Francia che traversa la Borgogna. Nota della T.*

no, quindi si fece riparare all' istante con tanta cura e solidità, che si conserva ancora al giorno d' oggi così comoda, quanto le nostre strade maestre. Alla metà del cammino furono piantati quattro pioppi d' Italia, fu fabbricato presso questi alberi un gran sedile coperto, accanto a cui fu eretta una colonna di pietra sulla quale fu incisa questa iscrizione, tratta dall' Idda. (1) *Non lasciamo giammai crescere l' erba sul sentiero dell amicizia*.

Alcuni mesi dopo il matrimonio del signor d' Orgeval, le due amiche essendo rimaste incinte nel medesimo tempo, fu deciso che la signora d' Orgeval verrebbe a passare il tempo del parto in casa della sua amica, che

---

(1) *Nome di una famosa collezione mitologica de popoli settentrionali. N. della T.*

avrebbero ambedue allattati i loro bambini; e che Paolina passerebbe in Erneville tutto il tempo dell' allievo. Infatti la signora d' Orgeval giunta al settimo mese della sua gravidanza, fù a stabilirsi ad Erneville. Allora le due amiche d' altro più non si occuparono che della prole che doveva nascere. Elleno si promisero, se i loro figli fossero stati del medesimo sesso, di allevarli insieme come fratelli; o sorelle, e se erano di differente sesso, di unirli un giorno insieme coi sacri vincoli dell' imeneo. Intanto che formavano così dolci progetti, ciascuna di esse lavorava i pannilini del figlio dell' amica, ed in questa guisa una tanto tenera amicizia aggiungeva un' attrattiva di più alle deliziose speranze della maternità.

Giunto il termine delle gravidanze, la contessa fu la prima a sgra-

varsi di un bambino, ma così debole, che non lasciava speranza alcuna di poterlo conservare. Le fu occultata questa inquietudine; giacchè essendo senza esperienza riguardo a ciò, fu facilissimo l'ingannarla, tanto più che alcuni sintomi avendo fatto credere al chirurgo che il di lei parto non potesse esser felice, egli aveva preso l'utile precauzione di prevenirla che, giusta il costume, non le si darebbe il suo bambino se non in capo a tre giorni, poichè il neonato non comincia ad attaccarsi alla mammella che dopo questo lasso di tempo. Le si aggiunse che fino a quel momento essa non doveva fare domanda di sorta alcuna, e che non le si direbbe neppure di qual sesso sarebbe il bambino. La contessa, con quella dolcezza e sommissione che la caratterizzano, si uniformò a tutto. Allorchè si fu sgravata, le fu subito tolto il fanciullo, che morì alcune ore dopo la sua na-

scita. La madre lungi dal sospettare la sua disgrazia si dava in preda alla più viva e più pura gioja, e lacerava intanto con la perfetta sua sicurezza il cuore di tutti coloro che le stavano intorno. I medici dichiararono che faceva d' uopo trovare il mezzo di prolungare il suo errore per alcune settimane, poichè non si potrebbe disingannarla prima, senza porre a ripentaglio la di lei vita. Intanto dunque che ognuno si dava in preda al dolore, la signora d' Orgeval che si era trovata presente al parto della sua amica, ed a cui non si era potuto nulla occultare, prese ad un tratto la più straordinaria e commovente risoluzione. Sul far della sera essa si ritirò in un gabinetto a stretto colloquio con il conte e suo marito, e pregandoli di ascoltarla senza interromperla, tenne loro il seguente ragionamento. Non bisogna farsi illusione sulla situazione della mia amica, io

conosco meglio di chiunque l' eccesso della sua sensibilità, e l' inestimabile pregio in che ella tiene la felicità di essere madre; irrevocabilmente determinata ad allattare il suo parto, nessun' artifizio potrà mai indurla a rinunziare al suo proponimento: così dunque fra tre gioni sarà necessario discoprirle la sua sventura, e nello stato in cui si trova, ciò sarebbe lo stesso che avventurar la sua vita; ma dato il caso che avesse la forza, il coraggio di sopportare questo colpo terribile senza soccombere all' urto del suo dolore, riflettete che allora appunto noi saremmo tutti altrettanto da compiangere, quanto siamo stati fino ad ora felici! Pace, domestica felicità, tutto sarebbe distrutto! Io diverrei per l' amica più cara un trist' oggetto d' invidia e di rammarico; la mia felicità non sarà più la sua: che dico! essa raddoppierebbe le sue pene. Il figlio mio non farà ch' eccitare

in lei una serie di dolorose e crudeli rimembranze, e nou lo vedrà mai fra le mie braccia senza provare un' affannoso ed amaro sentimento! Inoltre, il suo cuor generoso non perdonerà mai a se stesso questo sentimento, oimè! tanto naturale! Essa vorrà dissimularmelo, io perderò la sua confidenza, e le sue lagrime più non si verseranno nel mio seno! Ecco i mali inevitabili ch' io prevedo. Io ho trovato un modo infallibile per prevenirli, degnatevi di approvarlo, ed io vi garantisco di tutto.

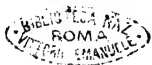
Alcuni sintomi, sicuri precursori, mi annunziano ch' è impossibile che io non sia sgravata nel periodo di ventiquattr' ore. Deponiamo il figlio mio fra le braccia della cara amica facendole credere che sia il suo; ch' essa rimanga in tal' errore per tutto il tempo dell' allievo, le se dica che non avendo latte, io non ho potuto nutrire il mio, e che si è dovuto

affidarlo ad una nutrice, intanto si prepari dolcemente con dirle che il mio non può vivere. Allorchè sarò alzata da letto, io la vedrò, e le dirò io stessa che il figlio mio e perito. Il coraggio che vedrà in me, la consolerà naturalmente rapporto la mia sventura, e quando poi sarà terminato l'allievo, si potrà allora disingannarla senza tema per la sua vita M' incarico io di ciò, e, stante la perfetta cognizioue, che ho del di lei carattere, oso esser certa che a quell' epoca essa ascolterà la verità del fatto senza provare un violento ed eccessivo dolore. Quando la signora d'Orgeval ebbe terminato di parlare, suo marito ed il conte inteneriti e commossi rimasero per alcuni minnti interdetti e privi di parola. Indi cercarono di combattere il suo generoso disegno con diverse obbiezioni, le quali furono tutte da lei confutate. La più forte era fondata sulla difficoltà di

ottenere dalla servitù la necessaria discrezione per l' esecuzione di un tal progetto . Pensate , aggiuugeva il signor d'. Orgeval , che questo segreto deve durare pel corso di un anno circa , e che se dessa lo discoprisse , durante l' allievo , sarebbe esposta ad una rivoluzione , che potrebbe essere fatale per essa e per lo stesso bambino . Ne convengo , riprese Paolina ; ma riflettete altresì che la servitù tacerà certamente quando saprà che il suo silenzio sarà ben ricompensato , e che all' opposto la minima indiscrizione la priverebbe del pane . Inoltre noi combiueremo le cose in maniera da non lasciar un minuto sola la signora di Erneville , poichè una di noi tre non la perderà mai di vista , quantunque sicuri della prudenza , e dell' affezione delle sue donne . Di più , noi riceveremo pochissime visite , tutti coloro che conosciamo saranno prevenuti , nessuno entrerà nel castello sen-

za parlare con un di noi pria di veder lei; Essa non carteggia se non con due o tre parenti a cui scriveremo immediatamente; siccome ella non ha alcun segreto per noi, nessuna lettera le sarà consegnata prima di esser stata esaminata o letta da noi. In questa guisa nulla avvi al mondo di più facile esecuzione che questo progetto, il quale non sembra bizzarro che in vista della novità.

La signora d' Orgeval unì a suoi ragionamenti preghiere tanto fervide e pressanti, che i due amici accordandole alla fine ciò, che con tanto ardore desiderava, le giurarono di adottare interamente il piano da essa proposto, e furono fedeli alle loro promesse. La signora d' Orgeval si sgravò il giorno dopo di un pargoletto fresco, robusto, e della più brillante salute. Sua madre stringendoselo al seno e bagnandolo di lagrime: Figlio mio, diss' ella, io ti ho dedicato all'

amicizia ; ma tu non mi sarai che più caro ! Saprai un giorno che , se io non ho adempiuto al più dolce di tutti i doveri di una madre , ciò fu non già per un colpevole abbandono ; ma bensì per un virtuoso sagrifizio ! Primo pegno di amor conjugale renditi ancora il più tenero legame della dolce amicizia ! Dicendo queste parole , la signora d' Orgeval , consegnò suo figlio fra le braccia del conte , che , struggendosi in pianto , ricevette ginocchioni il prezioso deposito . Egli portò il fanciullo alla sua sposa , la quale provò in vederlo , tutti i trasporti di una avventurata madre . Le fu al tempo stesso significato che la sua amica si era sgravata , ed alcuni giorni dopo la signora d' Orgeval medesima le scrisse per notificarle che stava perfettamente bene ; ma che non avrebbe potuto allattare il suo bambino per mancanza di latte . In seguito sotto diversi pretesti , fu ritardato per

dieci o dodici giorni l' abboccamento fra le due amiche, ed intanto si cominciò a far credere alla contessa, che il fanciullo della sua amica era malato. Questa nuova turbò tutta la felicità di cui essa godeva; ma l' indomani la signora d' Orgval avendola fatta pregare di recarsi da lei col suo bambino, la contessa vi si recò tosto estremamente intenerita e commossa. La signora d' Orgeval scorgendola, le corse incontro, ed accolse ad un tempo il proprio figlio e l' amica fra le sue braccia!.... Dopo un istante di silenzio, Paolina, tergendo le sue lagrime, prese in grembo il fanciullo e voltasi all' amica che tuttavia piangeva. Io ti chieggo per me, le disse, il coraggio di cui io medesima ti do prova. Io ho voluto parteciparti la mia disgrazia, certa di esserne consolata dalla felicità di cui tu godi!... Io non ho più che un figlio, e questi è il tuo. A queste parole la con-

tessa, presso che svenuta, chinando il capo sul seno della sua amica, non potè risponderle che con gemiti e singhiozzi; ma Paolina ripigliando la parola, le mostrò tanta forza d' animo e sensibilità che pervenne a calmarla. Più non si parli, di questo crudele avvenimento, le diss' ella, io sono ancor madre, poichè il cielo conserva questo fanciullo; non sono tanto da compiangere, perchè la dolce amica mia è felice, ed oso credere, che in luogo mio essa così penserebbe. Io voglio, prosegui, parteciparti un progetto suggeritomi dalla tenerezza. Io non saprei interamente consolarmi della mia perdita se non dividendo teco le materne cure che tu consacri al tuo figlio; che non sia mai una mano mercenaria quella che ti secondi in questo tenero impiego, accordami il suo posto, e se non posso essere la nutrice di questa amata creatura, che le sia almeno la governante e la custo-

de ; e ch' egli non sorta dalle tue braccia , che per passare fra le mie . Si giudichi dell' effetto che dovette produrre un tale discorso sul cuore della contessa , giacchè in sostanza essa ignorava quanto era naturale il sentimento che lo ispirava . Penetrata di riconoscenza , e vivamente sollecitata di accettare le generose offerte , essa finì per acconsentire ai desideri dell' amicizia . La stessa sera fu congedata la governante , Paolina la surrogò , ed ognuuo può bene immaginarsi che l' impiego , di cui essa s' incaricava , non era mai stato con tanta gelosa cura esercitato .

Intanto il fanciullo abbellivasi ed aggrandivasi a colpo d' occhio , la contessa , in capo a qualche mese , si accorse con gioja , ch' egli rassomigliava in modo sorprendente alla signora d' Orgeval , ed era per essa cosa naturale , ch' essendo sempre stata in particolar modo occupata della sua

amica, il figlio suo dovesse averne le sembianze. Quindi lo amò con trasporto maggiore, e la sua tenerezza per questo fanciullo accrescendosi di giorno in giorno, si trasformò in vera passione, e la sua amicizia per Paolina aumentavasi in proporzione di questo attaccamento; di modo che questi due sentimenti confondendosi nel suo cuore lo invasero interamente. La signora d'Orgeval dormì nella camera della sua amica durante tutto il tempo dell' allattamento. La culla del fanciullo era situata fra i letti delle due madri, questo, nutrito dall' una, vestito dall' altra, ed egualmente da entrambe accarezzato, divise fra di esse dalla prima sua età tutte le nascenti sue affezioni, ed a vicenda tolto e restituito all' istinto di natura, egli non poteva nè distinguere. nè non conoscere *sua madre*. Egli fu staccato dalla mammella in capo a dieci mesi, ed indi a sei settimane la si-

gnora d' Orgeval si decise finalmente a rivelare alla contessa il secreto che le si era sino a quell' epoca, con tanta cura celato. Un giorno che si trovarono sole col figlio loro, la signora d' Orgeval dopo molti preparativi, manifestò l' intera verità. L' oppressione e la sorpresa resero per alcuni istanti la contessa immobile!... In seguito essa esclamò dolorosamente: Che! questo fanciullo non mi appartiene!... ed ho perduto il mio!... Ma, proseguì essa, qual sublime sagrificio mi hai tu fatto!... Si, riprese Paolina, io non ho potuto godere di una felicità di cui il cielo ti privava; ho voluto renderti ciò che ti aveva tolto, io ti ho trasmesso il più tenero diritto di una madre, e nel cederlo alla mia amica non ho creduto di perderlo. E tu, sarai tu meno sensibile, e questa creatura ti sarà essa meno cara, perchè ha ricevuto nel mio seno la vita! No, no, interrup-

pe la contessa struggendosi in lagrime, no generosa amica, tuo figlio sarà mai sempre l' oggetto della mia più tenera affezione; quale adozione fu più sacra giammai! Ah! io adempirò tutti i dolci doveri ch' ella m' impone, lo giuro in nome dell' amicizia, della riconoscenza, delle virtù, e di tutti gli affetti del mio cuore. In fatti, da quel giorno in poi, la tenerezza della contessa per questa creatura parve ancora più esaltata di prima. Il fanciullo non aveva ancora ricevuto tutte le cerimonie del battesimo, e ciò fu il soggetto di una solennità commovente per tutto il castello. La contessa fu la madrina, essa lo tenne sul fonte battesimale con suo marito, fu chiamato *Alberto*, nome della contessa, che chiamasi *Albertina*.

Quattordici mesi dopo la nascita di Alberto, la signora d' Orgeval partorì un secondo maschio, evento che in qualunque modo cagionò la più viva

gioja alla contessa, poichè scongiurò la sua amica di lasciarle allevare Alberto giacchè il cielo le aveva dató un'altro figlio. Questa domanda fu accordata, ed il giovane Alberto rimase al castello di Erneville. Egli non amò però meno i suoi genitori; ponendo la contessa tutte le sue cure onde ispirargli per essi la più tenera affezione. Appena seppe un poco scrivere, egli scrisse ogni giorno a suo padre ed a sua madre, senza mancarvi giammai, quando stava da essi lontano; ma le assenze erano brevi e rare, giacchè le due famiglie trovavansi quasi sempre riunite sia a Gilly sia in Erneville, e la carica del signor d'Orgeval obbligandolo a soggiornare sovente a Digione, le due famiglie vi passavano ordinariamente due o tre mesi ogni inverno.

Alberto formava la delizia delle sue due madri ch' egli amava egualmente. Egli dimostrava tanto spirito e

memoria, quanto sensibilità. La contessa adorna di talenti, e di vaste cognizioni, supplì a tutti i maestri di cui si manca in provincia. Essa gli dette un precettore pel latino e per la geometria; ma in tutto il resto, essa fu la sola sua istitutrice. Alberto dovette alla madre sua adottiva i virtuosi principi, gli amabili talenti, le distinte maniere; ma egli non deve che alla natura ciò che l' educazione non può dare, cioè, un' anima profondamente sensibile e riconoscente, ed il più fermo e generoso carattere.

Alberto era in età di otto anni allorchè la contessa ridivenne incinta. Essa desiderava ardentemente una femmina, nella speranza di unirla un giorno al figlio suo adottivo. Il timore che questo voto non fosse esaudito, la turbò tutto il tempo di sua gravidanza; oltre al dolore di rinunziare ad un progetto sì caro al suo cuore, essa non considerava un maschio che

sotto l' aspetto di un rivale di Alberto, di cui Paolina poteva esser gelosa; ma l' evento, nel distruggere tutte le sue inquietudini, mise il colmo alla sua felicità ed a quella della sua amica, Alberto avvezzo a partecipare de' desideri delle sue madri, quantunque ignorasse i loro disegni, faceva esso pure voti acciò il cielo gli accordasse *una sorella*, perchè, aggiungeva egli: Io ho un fratello, e nulla mancherebbe alla mia felicità, se io avessi altresì una *picciola sorella*, io le insegnerei tutto quello che so, ed essa mi amerebbe quasi quanto io amo la mamma! Alberto, che non poteva impiegar l' opera sua nel cucire i pannilini della creatura che doveva nascere, ebbe da se stesso l' idea di fabbricarle la culla, e diretto dal panierajo del villaggio, ne fece una di vinchi con molta diligenza e pari applicazione, cosichè egli si occupò di me anche prima della mia nascita!

dolce preludio della tenerezza che unir ci doveva, e della felicità che ci era riservata ! Io nacqui il primo di maggio 17 . . . Allorchè Alberto seppe che gli era nata una *picciola sorella*, la sua commozione, e la sua gioja furono così vive, che impallidì, divenne tremebondo, e fu obbligato di porsi a sedere. Indi egli corse a prendere la sua culla e si appoggiò contro la porta della camera di mia madre sino al momento che gli fu permesso di entrare. Allora, strascinando seco la culla, chiese di me; gli fui portata, fui collocata nella culla, ed Alberto ponendosi ginocchioni presso di me, e contemplandomi con compiacenza, mi prodigava le più tenere carezze. Fatto già mio guardiano e mio protettore, egli abbassava la mia cortina quando dormiva; impediva che si facesse romore; se io gridava egli s' inteneriva e cercava di acquietarmi, e così egli passò quasi tutta

quella prima giornata. Ecco sotto quali felici auspici io sono nata: il primo giorno di mia vita avrebbe presentato la ridente e deliziosa immagine di tutti quelli che lo hanno seguito, se avessi potuto sentire la mia felicità, tutti gli esseri a me cari si occuparono di me; io fui amata da tutti coloro che amo.

Le due amiche convennero che il loro progetto di unione fra me ed Alberto resterebbe segreto sino a tanto che io fossi giunta all' età di quindici anni; che sino a quell' epoca noi saremmo allevati come fratello e sorella, e che non si sarebbe detta mai una parola che potesse farci sospettáre il disegno e la speranza che avea concepita, relativamente a noi, l' amicizia e la tenerezzá materna. La signora d' Orgeval fù mia madrina, e mi conferì il nome di Paolina, ch'era il suo.

Durante la prima mia infanzia, le sole ricreazioni d' Alberto furono quel-

le di trastullarsi con me. Egli mi consacrò l' albero concavo del picciolo boschetto, ne parò di muschio l' interno e costruì accanto a quello l' erboso sedile che ivi ancora esiste, e su cui mia madre riposava intanto che io stava coricata nel vuoto dell' albero, e spesso sulle ginocchia di Alberto, il quale meco vi s' introduceva; io trascorreva colà le intere ore senza gridare. Quell' antica quercia fu da Alberto denominata, *l' albero di Paolina*. Quando incominciai a sentire, e concepire qualche cosa, presi un sentimento tale per Alberto, che non acconsentiva volontariamente a lasciare le sue braccia se non per passare fra quelle di mia madre. Io non poteva ancora che a stento articolare il nome di mio padre e di mia madre, allorchè Alberto a forza di pazienza e di ripetizioni, mi apprese questa frase, la prima che io abbia pronunziata: *Io amo Alberto*! Egli fu anco-

ra che m' insegnò a leggere, a scrivere, a calcolare, e disegnare. Nessuna infanzia è stata mai, più felice della mia, non ho mai presa una lezione con noja, queste mi erano tutte date o da mia madre o da Alberto! Se commetteva qualche errore, egli aveva sempre la doppia diligenza di farmelo osservare, d'ispirarmi il desiderio di ripararlo, e di scusarlo presso mia madre. Se qualche volta mi trovava astratta ne' nostri studi, mi diceva: Nostra madre crederà che io sia trascurato e ti darà un' altro maestro; allora io mi occupava con la più grande applicazione. Non adulandomi giammai, egli mi accostumava a sentire la verità, che trovandola sempre in lui, io l' amava prima di saperla apprezzare. In una parola, io lo amava come il più tenero fratello, e lo rispettava come un istitutore, un'amico i di cui lumi, i di cui talenti erano infinitamente superiori ai miei. Dolci

sentimenti nati con me, e che la ragione non ha fatto in seguito che vie più fortificare. Io era nell' ottavo anno di mia età; ed Alberto contavane quindici, allorchè fu attaccato dal vajuolo. Appena conosciuti i primi sintomi di questa malattia, fummo separati, e questo fu il primo reale dispiacere ch' io abbia provato. Io piangeva amaramente ripetendo che vorrei avere io pure il vajuolo, perchè così non istarei tre intere settimane senza vedere mio fratello. Un valente medico di Digione che curava Alberto, trovando il di lui vajuolo così benigno, e di sì buona qualità, consigliò i miei genitori di approfittare di questa favorevole circostanza per farmi inoculare. Mio padre e mia madre vi acconsentirono, e quando mi fu proposto, io esclamai che sarei ben contenta di avere *il male di Alberto*. Mia madre, che conosceva la sensibilità di Alberto, gli occultò questa risoluzio-

ne fino al dodicesimo giorno di sua malattia. Allora poi siccome egli era in perfetta convalescenza, furono costretti a parteciparglielo, perchè io lo chiamava incessantemente, e perchè nel settimo giorno della mia inoculazione si temette che l' inquietudine in cui era non mi fosse nociva. Alberto, udendo questa nuova, rabbrividì e prorompendo in dirotto pianto: Gran Dio, esclamò, il veleno che circola nel suo seno deriva da me! . . . e quel veleno può cagionare la sua morte! . . . Questa idea lo colpì sì fortemente, che nulla potè distrarnelo. Non pertanto egli terse le sue lagrime, e corse tosto nella mia camera. Appena lo vidi, gli stesi le braccia e piansi. Erami già sopraggiunta la febbre; egli s' inginocchiò innanzi al mio letto, prese una delle mie mani e disse soltanto: *Cielo quanto arde!* . . . Passò i tre seguenti giorni al mio capezzale senza scostarsi un solo minuto nè giorno,

nè notte; volle assolutamente giacere sopra di un canapè nella mia stanza; ma alzandosi ad ogni istante, come faceva mia madre, era continuamente intorno al mio letto.

Io stetti malissimo pel corso di ventiquattr' ore. Fui delirante e convulsa, ed aveva molte pustole in viso, di modochè tutti questi accidenti fecero un' impressione tale sull' animo di Alberto, che il medico, volgendo a caso gli occhi sopra di lui, fu spaventato dal cambiamento del suo volto. Volle tastargli il polso, Alberto vivamente si oppose; ma ordinandogli mia madre di porgere il suo braccio, egli lo stese dicendo: Eh bene, signore, io ho la febbre da tre giorni in quà. E violentissima febbre, riprese il medico. Questa dichiarazione pose il colmo al dolore ed allo spavento di mia madre e della signora d' Orgeval (la quale, come si può supporre, era da quindici giorni per-

manente al castello.) Si volle forzare Alberto a ritirarsi e mettersi in letto; ma egli fece osservare ch' essendo lontano da me nello stato in cui mi trovava, avrebbe perduto la testa, e sarebbe perito sotto il peso delle proprie inquietudini. Egli rimase sino l'indomani; allora io ripresi le mie facoltà intellettuali, cessò il pericolo, ed Alberto perfettamente rassicurato consentì alla fine a mettersi a letto: era però così debole ed oppresso, che sortendo dalla mia camera cadde in deliquio. Furono obbligati di trasportarlo nel suo appartamento, ove la febbre aumentò accompagnata da un terribile delirio, durante il quale sempre gridava: *Io voglio morire! io ho ucciso mia sorella, ho ucciso Paolina!* Fu per quattro giorni in grandissimo periglio. Alla fine, il cielo lo rese alla vita ed alla felicità; appena potè sostenersi in piedi, accorse nel mio appartamento, e fu eccessivamente in-

tenerito vedendo il mio viso tumido e rosso. Tu mi trovi assai brutta! io gli dissi: Ah! cara Paolina, rispose egli, non te ne affliggere, perchè se tu resti così, io non ti amerò certo meno, ed il tuo volto meno bello mi desterà tenerezza maggiore!

Un anno dopo quest' epoca interessante di mia vita, la signora d' Orgeval cadde ad un tratto inferma da un attacco di petto; suo marito era assente ed essa non fece avvertire il medico e chiamare mia madre, che il quarto giorno della sua malattia. Mia madre ed Alberto accorsero a Gilly, e trovarono la signora d' Orgeval agli estremi. In quello stato, essa non si occupò che della inconsolabile sua amica, a cui fece promettere di vivere pel suo figlio e per me; le sue ultime parole espressero il suo rammarico di non poter essere testimonio dell' unione di *Alberto e Paolina*, ed il desiderio che questo maritaggio si realizzasse. Così

morì, in età di anni trentotto, questa eroina dell' amicizia! La sua carriera fu breve, ma utilmente impiegata; la virtù, i più puri sentimenti ne abbellirono tutti gl' istanti, nessun rovescio ne intorbidò il pacifico e fortunato corso; le sue più tenere inclinazioni furono costantemente d' accordo co'suoi doveri; essa amò eccessivamente, e fu del pari riamata senza frenesìa, e senza debolezza; felice nelle sue affezioni, perchè lo fu nelle sue scelte, essa non provò nè l' abbandono, e le perfidie dell' ingratitudine, nè il dente avvelenato della calunnia; in somma, ella morì nella sua patria florida e tranquilla, e gli ultimi suoi sguardi si arrestarono sopra una fedele amica, e sopra due amati figli degni entrambi dell' amor suo . . . .

La disperazione di mia madre fu sì violenta che diede lunghe e crudeli inquietudini per la preziosa sua vita. A fine di toglierla per qualche tempo

dai luoghi ove tutto le ridestava una funesta e crudele rimembranza, mio padre le propose di fare un viaggio a Parigi, per ivi terminare l' educazione di Alberto. Noi partimmo nel mese di settembre 17 . . . e restammo diciotto mesi a Parigi.

LETTERA XXVIII.

DELLA CONTESSA D' ERNEVILLE ALLA BARONESSA DI VORDAC.

Digione 3 Settembre

Paolina scrive lettere tanto smisuratamente lunghe a suo marito, e si è fatto un piano d' occupazioni così esteso e continuato, che appena abbiamo il tempo di discorrere, quantunque passiamo insieme tutte le intere giornate. O legge, o mi prega di farle ripetere de' squarci di poesia, di

farla leggere qualche cosa d' inglese e d' italiano, o scrive, o pure studia la musica. Tutte le sue ore di studio sono fisse come nel tempo della sua educazione; essa mi riconduce così ai giorni più belli della mia vita; ma ci manca *un maestro*, che meglio di me conosce l' arte di rendere le lezioni piacevoli!... Per altro egli è unicamente per esso che lavoriamo con tanto ardore. Paolina mi dice: *Voglio almeno che dopo questa lunga essenza, egli possa scorgere in me qualche talento, qualche istruzione di più*. Questa idea le desta una inconcepibile emulazione, e le fa sopportare più pazientemente la lontananza. Essa ha ricuperata tutta la sua serenità, la piacevole sua eguaglianza d' umore, e la sua salute è ottima. Ella fu accolta qui da principio con una specie di entusiasmo, tutti volevano vederla; ma essa

si è costantemente rifiutata a qualunque sorta di dissipazione, dichiarando che non era venuta a Digione se non per divider meco la mia solitudine. Io ho voluto, ma invano, obbligarla a vedere qualcuno; sono ben certa che qui si disapprova questa sua risoluzione, che molti prenderanno ingiustamente per un tratto di superbia. Mi sono fatta in passato io pure molti nemici privandomi di ogni società affine di consacrarmi interamente all' educazione de' miei figliuoli. Questa è, non vi ha dubbio, una disgrazia che seco ne porta molte altre allorchè si è stabiliti in una città; ma è all' incontro un picciolo inconveniente quando si hanno delle rendite, e che si è decisi di passare tutta la sua vita nelle proprie terre.

Il cavaliere di Celtas è venuto a Digione tre settimane sono, ed ho ben dovuto riceverlo. Quando mia fi-

glia gli ha detto che Alberto non ritornerebbe che fra quattro mesi sembrò assai sorpreso, perchè, ha egli detto, il primo presidente assicura che gli affari di cui Alberto è incaricato dovevano essere terminati in meno di sei settimane. Ciò ha fatto gran piacere a Paolina, in quanto a me non vi ho scorto che malignità. Sapete già che io non ho di lui buona opinione, e voi pensate lo stesso. Credo dunque ch' egli non ha detto questo se non per turbare Paolina, e per gettare nel di lei seno il seme della gelosia rapporto a questo lungo soggiorno a Parigi. Ma Paolina è assolutamente inaccessibile alla diffidenza, ell' ha anzi il difetto opposto, cioè, confidente all' eccesso, di modo che, malgrado le sue virtù, e la sua perfetta purità di cuore, se avesse vissuto nel gran mondo, questo difetto le avrebbe fatto commettere le più

perigliose imprudenze. Io le ho detto che vi scriveva, ed essa vi promette di sacrificarvi entro la ventura settimana almeno due o tre ore *di studio e di lezioni*.

Addio, giovane e cara amica, amateci sempre, e contate mai sempre sulla tenera affezione della madre e della figlia. Mille complimenti per noi al signor di Vordac. Paolina vi prega di parlarci del Signor di Resnel, ch' essa apprezza e stima infinitamente.

parte. Mi fu raccontato fra tante cose una storia che ha fatto molto romore, e di cui già più non si parla; ma che non può esservi indifferente. Eccovela.

Circa un mese avanti la villeggiatura di Fontainebleau, l' ambasciatore di spagna, dette per la nascita del duca di . . . un sontuoso ballo mascherato. Io era allora in Narmandia presso mio zio. Il conte di . . . trovavasi a questo ballo con la signora C. . . . di cui è l' amante. L' indomani, sortendo dal ballo, alla punta del giorno, il conte si recò ai campi elisi e là si battè con un uomo del quale si è ignorato il nome per più di tre mesi; il conte fu sì gravemente ferito, che durante il corso di tre settimane si temette per la sua vita. Finalmente si è saputo di poi che il suo avversario era il marchese di Erneville. Il conte rende piena giustizia al suo valore ed anche alla

sua generosità. Le circostanze del duello fanno molto onore al marchese; quindi è che per riconoscenza, il conte durante la sua malattia ha ricusato di nominarlo, ed anche dopo non ha detto il di lui nome altro che a due persone, di maniera che questo fatto non è generalmente conosciuto, o per lo meno non ha fatto uno strepito atto a nuocere al marchese. Si pretende che la signora C... sia stata la causa di un tal duello; ma so peraltro che il marchese non la vede punto giacchè in seguito di quest' avventura egli vive ritiratissimo e passa tutto il suo tempo a *Fontenay-aux roses*, in una picciola abitazione che ha preso in affitto. Egli non ha altra relazione intima se non che col cavalier d' Olbereuse. Quest' ultimo, che voi conoscete, è a mio credere il personaggio più amabile che esista in società. Ciò non vuol già dire ch' egli ne sia il più istruito, e quello

che sia dotato de' migliori principj ; ma possiede in eminente grado tutte le qualità sociali : egli è discreto, facile, e dolce ; siccome non è caparbio nelle sue opinioni , la di lui conversazione è sempre piacevole ; egli discute con spirito e senza contendere giammai , e quaudo gli mancano le ragioni egli scherza senza asprezza e con molta grazia . Egli è franco , delicato e di ottimo gusto ; amando di piacere , non ha alcuna esclusiva pretensione ; gli piace di trovarsi con persone assennate : ma non si mette mai con esse in rivalità . Sedotto e divertito dalla grazia degli altri, dato che siano amabili, egli è affettuoso per il momento : tutto ciò non compone certo un gran carattere ; ma forma un uomo veramente fatto per vivere nel mondo e piacere universalmente .

Il duca di Rosmond quest' anno non è punto fortunato ne' suoi amo-

rosi intrighi. Ha tentato invano di sedurre la nipote di Dercy. Quest' ultimo se ne sta ritirato a Senlis con questa giovinetta che è intenzionato di sposare, e di cui è il ridicolo amante. Non pertanto il duca ha trovato il modo di vederla e di scriverle; questi le chiedeva una conferenza, e non dubitando dell' esito, si recò al luogo del concertato abboccamento nel giorno indicato, ove non trovò che il tutore di tutto avvertito dalla nipote. Dercy trionfante ha consegnato al duca un fascio di amorose lettere che gli rimandava la prudente pupilla, la quale, dicesi, non lo ha trattato con tanto rigore se non a motivo di un' altro amante da lei preferito. Quest' avventura ha coperto il duca di una specie di ridicolo. Il suo amico Poligni è quegli che mi ha raccontato questo aneddoto. Poligni, discepolo del duca, e più giovane del suo modello, non è ancora totalmen-

te com' esso depravato; egli è proveduto di cognizioni infinitamente superiori a quelle del duca, e non è poi com' esso affatto spoglio di ogni sensibilitità. Io avrei il desiderio di *convertirlo*; ma una tale intrapresa esige diversi talenti di cui mi trovo sproveduto.

Voi mi domandate se non mi *accendo d' amore* da che sono al fianco di un principe, alla di cui corte si veggono tante donne le quali godono grande riputazione per grazia, ed avvenenza. No, mio amico, io ho un cuore sensibile, pervenuto all' età di trent' un' anno, trovomi ancora illeso da passione amorosa. Non dico già di non aver mai incontrato donne che mi sieno sembrate attraenti, e nel tempo stesso rispettabili; ciò mi è accaduto più di una volta; ma io non mi appassionerò mai se non per un carattere originale, ed ecco ciò che non è facile a trovarsi nel

gran mondo, ed in particolare nel bel sesso. Gli uomini meno sorvegliati, più indipendenti, e più ammaestrati conservano meglio le primitive e variate forme della natura, le quali sono quasi tutte cancellate tra le donne tanto nel fisico che nel morale; perchè la severità degli usi, e della educazione fa violenza al loro carattere, come la moda comprime i loro piedi e le loro forme. Per conoscere una donna, basta sapere quale è stata la sua educazione, in qual circolo ha vissuto, e quali sono le intime sue relazioni; e come amare con passione l' oggetto che non si può giudicare se non col dato di qualche accessorio, e che è nulla per se stessa? Ecco perchè l' amicizia sarà, io credo, sempre la passion mia dominante.

Circa poi agli uomini co' quali vivo abitualmente, quello che gode più considerazione è il marchese di...

Un carattere taciturno e sprezzante acquista quasi sempre in corte la riputazione di probità; si dà il nome di virtù, a quella spiacevole ruvidezza che non permette nè lode nè adulazione. Vi sono due specie di misantropia; l' una nasce dall' odio del vizio, e l' altra viene dall' invidia eccitata. Tale è quella del marchese di... Divorato dall' ambizione, i fortunati eventi degli altri sono sventure per esso; malcontento di tutto, egli critica con acrimonia tutto ciò che si fa, e particolarmente le cose che sono generalmente ammirate; egli passa per essere generoso, perchè si è osservato che cessa di sparlare di coloro che ha più censurati se cadono in disprezzo o in disgrazia; ma ciò è unicamente, perchè più non gl' invidia.

Dopo il marchese di . . . il cavaliere di Melcour è la persona di palazzo che sembra più amato dal prin-

cipe. Melcour accoppia a qualche superficiale talento il desiderio estremo di piacere, egli ha pochissimo letto, ed ancor meno meditato, quindi non avendo alcuna reale istruzione non è in caso di giudicare, co' suoi propri lumi, nè gli uomini, nè le cose. Ma avendo passata tutta la sua gioventù nell' intimità di sapienti e letterati, la sua memoria conserva una sufficiente raccolta di *preparate sentenze*, ch' egli sa appropriarsi, e destramente collocare a proposito nel corso della conversazione. Gli ignoranti ammirano la sua erudizione, i mediocri rimangono abbagliati dal suo spirito, e le persone illuminate non possono accusarlo di pedanteria e trovarlo ridicolo, perchè è proveduto di una certa qual dose di gusto e d'ingegno, e perchè possiede a fondo l' arte di farsi credere uomo di vaglia, senza dimostrare la menoma pretensione. Sprovveduto di principj e spoglio di sensibilità, non

è per altro nè corrotto, nè depravato; l' anima sua incapace di provare una violenta passione, non è stata mai fortemente combattuta, e siccome ha sempre vissuto fra persone virtuose, nulla ha potuto strascinarlo ad essere vizioso. Privo d' immaginazione, e senza energia, tutto ciò ch' è grande gli sembra gigantesco; egli loderà con meno buona fede l' eroismo, che la semplice probità; non saprebbe ammirare le cose un poco elevate, perchè la sua vista non giunge a distinguerle, e per una conseguenza di questo medesimo carattere, egli non può neppure concepire i disordini prodotti dalle grandi passioni e qualificando la sua sorpresa, a questo riguardo, col titolo di virtù, egli gode del bene di stimare se stesso senza averne alcun dritto. Egli non ha nessuno di que' vizj capitali che disonorano; ma è infetto da quasi tutti quelli che si tollerano, o che si possono facilmente nascondere.

Più frivolo e sconsigliato, che maligno, egli non ha che un desiderio, cioè, quello di brillare e piacere, un solo scopo, quello di divertirsi. Pel lieve interesse de' suoi piaceri o della sua vanità egli sacrificherà sempre, senza scrupolo, i sacri doveri dell' amicizia; ma sordamente, senza strepito e senza rottura. Melcour non si disgusta mai con alcuno; egli trascura, tradisce, ritorna, nega audacemente i torti che non gli si possono provare, ed attribuisce gli altri alla sua stolidezza; gli si crede, od almeno gli si mena tutto buono, poichè in sostanza nessuno lo stima abbastanza per analizzare scupolosamente il suo carattere e le sue intenzioni. Non ha nulla che possa adescare; ma è amabile, pieghevole, gajo, destro ed ha maniere così naturali, un' aria tanto libera ed aperta, che non si può mai essere tentati di prendere l'eccessiva sua compiacenza per una ri-

provevole bassezza. L'amicizia, la stessa riconoscenza non desteranno giammai in esso il coraggio di difendere col rischio di disgustare coloro che deve amare; a meno che i maldicenti, o i calunniatori non abbiano alcuna personale considerazione. Ma se sono imponenti pel loro rango, per la loro riputazione, o se soltanto posseggono una buona casa, e che Melcour abbia il desiderio di esservi ammesso, egli non solo serberà il più ostinato silenzio; ma lo vedrete anzi sospirare, ed attristarsi, e ciò è in questo caso un' aggiungere la viltà alla perfidia. Colui che tace e mostra di affliggersi allorchè si oltraggia il suo amico, confessa tacitamente, anzi formalmente conferma i torti che gli vengono imputati. Se i suoi amici sono attaccati con l'armi del ridicolo e del motteggio, Melcour pretende che tutto ciò che non lede l'onore, non può offendere; ciò non ostante per semplice

uso, egli comincia dal respingere dolcemente gli acuti strali del dileggio, indi a poco sorride (quasi involontariamente e suo malgrado) finalmente si anima gradatamente, il riso lo vince . . . l' amor proprio glielo perdona, non si accusa il suo cuore, - ma si crede di aver sedotto il suo spirito con ingegnose facezie; punto non si dice che Melcour è vile, e malvagio; ma si esclama: *Quanto è allegro! quanto è amabile!* . . . . Melcour può diffondere momentaneamente l' allegria in un circolo esteso e numeroso; ma seminerà sempre la discordia in una società intima, e per conseguenza ristretta. Egli non commetterà mai certe sciocche malvagità, che sempre si manifestano; ma se due amici lo ricevono per terzo fra di loro, in capo a poco tempo si troveranno raffreddati l' uno per l' altro; e senza poter rendersene ragione, senza conoscerne il motivo e la causa. Con l' arte ma-

gica della zizania, Melcour produrrà impercettibilmente e grado a grado un si fatto cambiamento, ora senza disegno con qualche pericolosa imprudenza, ora col progetto di adulare e farsi merito, con qualche lieve infedele rapporto, qualche volta con un gesto, uno sguardo, un sorriso, sempre senza compromettersi, senza che gli amici possino citare, o scoprire di lui un' assoluta menzogna, una positiva calunnia; Melcour con le sue maniere insinuanti, con una escussiva gentilezza, saprà rendersi aggradevole, ed in certo modo necessario ad ambidue; egli diverrà il loro confidente, assumerà la parte di mediatore nelle piccole dissensioni; ma le nubi si moltiplicheranno, le riconciliazioni saranno ciascun giorno meno tenere, e finiranno per non essere sincere; il rancore, il dispetto, il malcontento succederanno alla inclinazione, ed alla confidenza, e gli amici si

dervi, voi conoscete i miei sentimenti, e vi è noto che sono invariabili.

LETTERA XXX.

DEL CAVALIERE DI CELTAS
AL SIGNOR D'ORGEVAL.

Digione 12. Ottobre

Bel..., reduce da Parigi, ci ha raccontato cose straordinarie di vostro fratello. Come io il sapeva benissimo, non sono altrimenti gli affari, che colà lo trattengono; ma bensì un'altra *sirena*, che lo tiene fra catene avvinto.

Il *grande Alberto* è perdutamente innamorato di una cantante dell'opera italiana, e si è battuto con un ballerino della medesima, suo rivale. Potete star certo sulla veracità, ed esattezza di questo racconto. Ecco dun-

que il frutto di una tanto encomiata educazione! . . . È d' uopo convenire che questo incidente degrada un poco il bel romanzo *degli amori*, *di Alberto e Paolina*, giacchè è tutt' altro che eroico. Fortuna che vostra cognata sia partita di quì prima dell' arrivo di Bel . . ., perchè essendo questa storia in bocca di tutti, sarebbe stato quasi impossibile il potergliela celare. Essa ha cagionato poco rincrescimento lasciando questa città, poichè la di lei riuscita è stata tanto cattiva; quanto è stata trionfante quella della signora d' Orgeval.

Paolina si è comportata con una freddezza, che giungeva alla inurbanità; non ha resa alcuna visita; dicendo; che consacrava tutto il suo tempo alla *sublime contessa*. Dessa era meno feroce e più compiacente pel duca di Rosmond. Tutto ciò terminerà male, almeno lo temo.

Io riedo in Autun fra pochi giorni, e mi vi tratterrò tutto l' inverno. Da otto mesi a questa parte ho menato una vita così ambulante, che sento gran bisogno di riposo.

Addio, mio caro; scrivetemi qualche volta, raccontatemi le nuove del vostro vicinato, poichè sappiate che mi diverte assai la vostra maniera naturale, lepida, e frizzante per la narrativa, ed io stimo infinitamente più le qualità del vostro spirito, che quelle di vostro fratello, il quale d'altro non sa far pompa che di concettini e d'insulse frasi. Circa poi al suo carattere, ed alla sua condotta, credo che la signora d' Orgeval sarà pure del mio parere, e che si reputi molto avventurata di essere la moglie di un uomo, che non ha nulla di romanzesco; ma che è onesto, amabile e fedele.

LETTERA XXXI.

Del signore d'Orgeval al cavaliere di Celtas

Gilly 15 Novembre

Ebbene, cosa ne dite, mio caro cavaliere? la *sirena* di Parigi prevale su quella di Erneville; il *grande Alberto* domanda ancora una *proroga*; egli ha dichiarato, che i suoi *affari* non saranno terminati che nel mese di marzo. Questa nuova non è giunta che jeri, ed ignoro l'effetto, che ha prodotto sull'animo di Paolina.

Conoscete voi un certo visconte di S. Méran, il fido amico del signor di Resnel? Questo personaggio, che trincia anch'egli da filosofo, e che affetta l'uomo d'importanza trovasi a Gilly già da otto giorni. Questi è un languente porticone, che moralizza a tutto potere, e che mi sembra

mortalmente nojoso. Di Resnel dette sabato scorso una magnifica e splendida gala; Paolina v' intervenne, e trovando là un parigino e cortigiano, essa fu amabilissima. Il visconte era di lei incantato, ed io, nel mio angolo, con la solita mia semplicità, esaminava tutti i rigiri, e contava le *occhiate*, che furono in buon numero, ve ne assicuro. Ma il diavolo mi porti se di Resnel non è innammorato di Paolina come un pazzo, e come uno scimunito. Io credo che la Vordac sia della confidenza perchè ho sorpreso diverse parolette . . . Basta tutto ciò desta la curiosità degli osservatori e delle persone, che hanno un poco di tatto fino. Noi cacceremo il cignale tutto l' inverno. Di Resnel ha fatto aprir delle strade nella foresta, e ciò renderà la caccia molto più piacevole. Io ho cambiato il mio bel cavallo guerciso contro un ronzino sauro di cinque anni, che va-

le ben trenta luigi, ed in ciò non ho fatto certo un contratto da stolto.

Il buon uomo Dupui continua sempre con la sua tosse, e decade visibilmente.

Il vecchio Vordac si recherà questa primavera alle acque di Vichi. Il Whisk (1) va come al solito: Vordac tempesta, di Resnel e Dionigia rinunziano, ed io vinco tutte le partite.

Addio, caro cavaliere; i miei complimenti a' nostri amici.

---

(1) *Giuoco inglese*.

LETTERA XXXII.

Di madamigella Giacinta cameriera della marchesa, al signor Le-Maire cameriere del marchese.

Erneville 2 Febbrajo

Mio buon' amico.

Che vita è mai questa! io e la signora non ne possiamo più. Ogni giorno ci sembra lungo un secolo. La signora piange spesso da nascosto, ed è assai indispettita che il signor marchese ci proibisca di andarlo a raggiungere, nel tempo appunto ch' io avrei una gran voglia di fare un viaggio a Parigi, e sopra tutto per rivederti. Io non dubito della tua fedeltà; ciò non ostante la lontananza è molto tormentosa. Ti dirò che la signora è alle volte tentata di gire a Parigi anche senza permesso, tanto

più che il padrone non glielo ha positivamente vietato, e che dice solamente, che come spera di ritornare di giorno in giorno, è meglio che la signora aspetti. Ma con tutto questo noi siamo stanche di aspettare, e se tu vuoi secondarmi non vi è nulla di più facile, che di far partire la signora. Basta che tu mi scriva una lettera ostensibile, nella quale mi dirai, che il signor marchese ci aspetta. Cosa ne dici? Addio caro amico, tu hai altro che fare che di esser geloso. Ti assicuro che non do retta nè a La-France, nè a La-Pierre, e neppure al cuoco. La grossa Margherita si marita a Pasqua. Francesca l' ha fatta grossa . . ., quando la signora le ha domandato chi era il padre del fanciullo, essa ha risposto che non lo sapeva positivamente. La signora la manderà via; ma dopo terminata la faccenda, e terrà seco il fanciullo.

Il vecchio Lorenzo è più sofistico e brontolone che mai, e madamigella di Rocher sempre impertinente al solito. Addio rispondi subito alla tua fedele

Giacinta

LETTERA XXXIII.

Risposta de Le-Maire.

Parigi 10 Febbrajo

Io approvo il tuo pensiero e ti mando la lettera che tu mostrerai alla signora, tu vedrai ch' io parlo come tu me lo consigli. Ma circa poi alla melanconia del padrone punto non mento, poichè ti assicuro ch' egli è diabolicamente tristo. Non perdere un momento, la cosa preme. Decidi la signora, e non far la preziosa. Se tu ti conduci con spirito, il risultato è sicuro. Il tuo devoto.

Le-Maire.

LETTERA

Dello stesso inclusa nella precedente e scritta per essere mostrata alla marchesa.

Madamigella

Voi mi domandate quando noi ritorneremo, ed io vi rispondo che non vi è che la Divina Providenza che possa saperlo; ma io credo che ciò non sarà che fra un anno. Il signor marchese è desolato di non veder la signora. Egli non dorme, non mangia, ed è tanto consunto che bisogna ristringere tutti i suoi abiti. Egli mi dice spesso, che gli sembra singolare che la signora non venga, che non ardisce chiamarla perchè ciò darebbe pena alla signora contessa. Ma alla fine de' conti la signora non dipende che dal signore, e se questo dura il signor

marchese caderà malato, intanto egli è giallo come un cotogno.

Vi prego, madamigella, di fare i miei complimenti a La-France, e di conservarmi un posto nella vostra memoria; intanto ho l'onore di essere, madamigella.

Vostro servitore
Le-Maire

P. S. Il signor marchese cambia d'alloggio, se per caso la signora si decidesse a venire bisognerebbe ch'ella si recasse a Parigi all'albergo della speranza, via della speranza.

LETTERA XXXIV.

Risposta di Giacinta.

15 Febbrajo

Amico mio

Io non sono niente allegra. Noi partiamo domani. La signora ne fa un segreto a tutto il mondo. Ella lascia qui madamigella di Rocher con il picciolo Maurizio, perchè fa conto di non restare che quindici giorni assente. Essa non vuole che vedere ed abbracciare il padrone. Essa scrive a sua madre, perchè noi non passeremo punto da Digione. Madamigella di Rocher sarà molto furiosa per non essere stata messa a parte del segreto. La posta parte perciò ti scrivo; ma non ostante spero che noi arriveremo prima di questa lettera. Addio mio caro Le-Maire.

LETTERA XXXV.

DI MADAMIGELLA DI ROCHER ALLA SIGNORA D' ORGEVAL

Erneville 16 Febbrajo

Signora

Voi sarete non poco sorpresa sentendo che la signora marchesa è partita questa mattina per Parigi non conducendo seco che la France e Giacinta. Ella ha lasciato due lettere, una per la signora contessa madre, e l' altra per la signora baronessa di Vordac incaricandomi d' informarvi, signora, della sua partenza. Dio voglia, che questo non sia un tratto di pazzia! Io taccio, ma confesso che sono molto angustiata. La signora marchesa si è degnata di dirmi che sarà di ritorno sulla fine di marzo, e lo credo perchè non ha portato seco, che un picciolo baule.

Io non m' ingerisco a dar consigli, per altro credo che il mio sentimento potrebbe valere quanto quello di madamigella Giacinta. Non dico di più . . .

Sono con rispetto

Signora

Vostra umilissima serva
Rosalia di Rocher

LETTERA XXXVI.

Della marchesa alla Baronessa di Vordac.

Parigi 20 Febbrajo

Io sono giunta qui jeri sera, cara amica, in conseguenza del viglietto di Le-Maire di cui vi ho parlato con la certezza di rinvenire Alberto all' albergo della speranza, ma giudicate dalla mia situazione, egli è partito jer l' altro con un suo amico per

gire a passare otto giorni in una terra trentasei leghe distante da Parigi. Siccome egli è in casa di un uomo, ch' io non conosco affatto, non posso recarmi colà; quindi lo aspetterò in questo albergo. Io gli aveva scritto due righe partendo da Erneville per annunziargli il mio arrivo. Giacinta ha impostato la lettera con le sue mani; ma egli non ha potuto riceverla prima della sua partenza. Ha lasciato quì Le-Maire per far eseguire il traslocamento de' suoi effetti nella sua assenza, avendo lasciato l' alloggio che prima occupava in via traversiera, per venire a stabilirsi nell' albergo, ove io sono. L' appartamento ch' io occupo è il suo, ch' egli non ha ancora abitato; ma che è ritenuto per lui, di modo che ho trovato Le-Maire, il quale mi ha informata di tutte queste particolarità. Ho scritto oggi una lunga lettera di cui ho incaricato Le-Maire, e che Alberto riceverà dimani. Giudica-

te quanto devono sembrarmi lunghi questi tre o quattro giorni di aspettativa! . . . Durante tutto questo tempo io non uscirò di casa neppure un minuto. Povero Alberto! io lo troverò pallido, macilente; quanto ciò deve affliggermi! Io medesima non istò punto bene da due giorni in quà; ho avuto la febbre la notte scorsa; ma l' attribuisco alla fatica del viaggio, ed alla estrema agitazione che provo. Sono le dieci della sera e vado a coricarmi per conservare la mia salute, poichè non voglio che Alberto mi trovi con cattiva cera.

Addio, cara amica; vi scriverò tosto che lo avrò riveduto.

LETTERA XXXVII.

Della stessa alla Baronessa di Vordac.

Parigi 25 Febbrajo

Egli non è ancora arrivato, dolce amica! i quattro giorni sono trascorsi, e nessuna nuova! Ho fatto partir oggi Le-Maire con una seconda lettera. Cosa mai significa questo ritardo, e questo spaventevole silenzio? Dio buono! sarebbe egli malato? .... o pure qui ritornando sarebbesi ribaltata, infranta la sua vettura? Le strade sono, a quel che si dice, tanto pessime ... La mia angustia e la mia agitazione sono inesprimibili... Io sono a Parigi da cinque giorni a questa parte, e non ho ancora veduto Alberto! Sono ben certa ch' egli mi accoglierà con altrettanta gioja che sensibilità; ma dovrebbe esser qui, e la

solitudine in cui mi trovo ha per me qualche cosa di spaventevole. Dio! quanto era felice nell' entrare in Parigi, passando la barriera, scorgendo questa casa! . . . e come sono oggi oppressa! La mia salute se ne risente, non dormo più affatto, io sono realmente malata . . . Quando Le-Maire era quì, io almeno lo interrogava, gli parlava di lui; ora sono sola con Giacinta la quale piange di noja, e si dispera trovandosi quì rinchiusa. Io medesima provo un fiero stringimento di cuore, anche per tema che mia madre non disapprovi questo viaggio, e non s' abbia a male per non averla consultata. Confesso, che ben sapeva, ch' essa mi consiglierebbe di rimanere; io non voleva disobbedirle, e voleva partire! . . . Alberto mi desiderava, poteva io esitare? . . .

Ad onta del freddo, io passo tutte le intere giornate alle finestre che guardano sulla strada; e quando scor-

go un legno con cavalli di posta, o sento battere una fausta, mi si desta una tale palpitazione di cuore da farmi cadere in deliquio.

Addio, mia cara amica; vi riscriverò dopo domani, e ciò sarà sicuramente al fianco di Alberto! . . .

LETTERA XXXVIII.

Della medesima alla baronessa.

Parigi 28. febbrajo.

Gran Dio, cara amica, qual romanzesca avventura! . . . Ah! quanta quanta consolazione mi recherebbe, e quanto sarei felice, se Alberto fosse qui! . . . Ma nessuna nuova; inquieta, e crudelmente inquieta a suo riguardo, non gioisco di nulla. Per altro le continue pioggie hanno cagionato inondazioni tali, che io mi lusingo,

che questo ritardo non provenga se non dal cattivo stato in cui si sono ridotte le strade. Senza questa idea io soccomberei sotto il peso dell' agitazione eccessiva, che mi divora....

Quale strano avvenimento mi accingo a narrarvi!... Voi mi conoscete; ascoltate e v' immaginerete facilmente tutto ciò che devo aver risentito.

Jeri fui tanto malata, che dovetti passare tutta la giornata in letto; dormii cinque o sei ore, e sentendomi sufficentemente meglio la sera, mi alzai a nove ore, cenai, indi Giacinta fu a coricarsi. Rimasta sola in un piccolo gabinetto, mi posi a leggere un volume di Massillon, uno de' miei autori favoriti. Assisa a canto al fuoco aveva terminato di leggere il bel discorso intitolato *dello zelo contro lo scandalo*; era mezza notte; allorchè udendo un lieve rumore dietro di me, mi rivolsi, e rimarcai con grande sorpre-

sa che una picciola credenza, costrutta nell' intersiatura rimpetto al cammino, trovavasi socchiusa. Questa credenza, di cui non ho fatto alcun uso da che sono qui, è sempre stata chiusa, ed io non ne ho neppur chiesta la chiave. Non potendo concepire come avesse potuto aprirsi da se medesima, mi vi accostai e la aprii totalmente. Allora scorsi che l' interno della medesima non conteneva che due palchi di larghe tavole; sopra dell' una eravi una immensa cesta di raso ceruleo chiusa e coperta di superbi merletti; sopra dell' altra sembrava esservi una specie di cassa, o cartone nascosto sotto un' ampio velo di mussolino ricamato d' oro e foderato di taffettà dello stesso colore del paniere; vicino a questo eravi da un lato un vaso d' oro con una picciola tazza del medesimo metallo. Immaginai all' istante che tutte quelle belle cose erano presenti destinatimi da Alberto, e

siccome la tavola che sosteneva il velo ricamato trovavasi precisamente a portata della mia mano, io sollevai il velo. In quel momento udendo distintamente un sospiro, ed una specie di gemito, lascio ricadere il velo, mi slancio verso il cammino, afferro il cordone del campanello, suono, e cado semiviva sopra una sedia. Io non poteva nè parlare, nè fare il minimo movimento; ma conservando tutta la mia cognizione rifletteva al prodigio della credenza aperta ed a ciò che aveva inteso.... Giacinta giunge, io le accenno l' armadio... ecco tutto ciò che potei fare.... Erami impossibile articolare un' accento. Giacinta guarda il ripostiglio, e non potendo persuadersi che quel brillante aspetto possa destare spavento, essa vi si accosta alza il velo, ed esclama: Dio buono, signora, evvi un bambino!... A queste parole perdendo tutto il mio spavento mi rianimo, mi alzo, corro

alla credenza e vedo la vezzosa picciola creatura. Ah! amica mia, essa è un angelo di una beltà sorprendente, e di una tale dolcezza!... Essa non piange, e, oh quanto è graziosa!... Era questa collocata in una specie di picciola barchetta di taffettà verde, che trassimo dalla credenza per situarla vicino al mio letto. Questa cara pargoletta portava al collo una bella catena d' oro cui era appeso un medaglione contornato di brillanti, sul di cui fondo in ismalto torchino era scritto in lettere d' oro il nome di Leucadia. Dall' altra parte del medaglione evvi un R. di zaffirro sopra un fondo d' oro. Un viglietto attaccato ad un lembo della cortina della barchetta, dice che questa cratura è nata li 22. di questo mese, che si chiama *Leucadia*, che si desidera ch' essa sià nutrita di latte di giuvenca, dimezzato in principio con acqua pura, e lievemente tiepido; si aggiunge che la bam-

bina è già avvezzata a tale bevanda. Questo viglietto termina con le seguenti linee.

„ Una sventurata vi confida questo
„ caro deposito; ah! non deludete la
„ sua speranza! Nel colmo della not-
„ te genuflessa a piedi della culla del
„ parto delle sue viscere, una madre
„ vi scrive con mano tremante... O
„ virtuosa e sensibile Paolina, io non
„ sono degna d' interessarvi! ma que-
„ sta innocente creatura reclama le te-
„ nere vestre cure. La Providenza a
„ me la toglie per darla a voi, adot-
„ tatela... Io rimango con la sola
„ compagnia del mio dolore; il mio
„ destino è compiuto, tutto è finito
„ per me!... Oh! che Leucadia sia
„ felice!... io vivrò per gioire del-
„ la sua felicità „

Inaffiai di lagrime questo commovente viglietto, mi prostrai e promisi al cielo con tutta l' intensità dell' anima di adottare questa innocente! Do-

po di aver proferito questo sacro giuramento, io riguardai la mia cara Leucadia, e la trovai mille volte più bella; essa era mia proprietà, creatura mia. Io sono dunque madre di una figlia! Oh! che il cielo me la conservi! ... Intanto che io contemplava Leucadia, Giacinta esaminava la cesta ripiena di pannilini tutti ornati di magnifici merletti, lavorati con la massima industria. Sopra una picciola striscia di carta con cui erano avviluppati i pannilini, si leggevano queste parole *Opera della sventurata sua madre*. In fine si era messo del latte nel vaso, cosa che ci fu molto utile, poichè Leucadia ne bevette due volte durante la notte.

Sicuramente, mi disse Giacinta, la madre di questa fanciullina è per lo meno una principessa; ma come mai si è potuto aprire questa credenza, e deporvi tutta questa robba; una tal riflessione mi rese tutto il mio stupo-

re, perchè infatti questo caso era per noi inesplicabile. Il gabinetto non aveva che una porta, la quale metteva in una camera da cui io non era mai uscita... Noi ci perdemmo gran pezza in vane congetture, finalmente io pensai, ch' era d' uopo interrogare l' albergatrice. Giacinta discese per andarla a destare; erano due ore del mattino. L' albergatrice piuttosto di mal' umore si alzò, e venne da me; io le raccontai il fatto, ed essa mi ascoltò con un' aria derisoria, che mi dispiacque estremamente, e riguardando *Leucadia* che dormiva: Questa figlia diss' ella è bella *come il Sole ed è tutto il ritratto della signora*. Questa osservazione mi fece ridere, poichè allora mi avvidi che quella donna credeva realmente vedere in me la madre di quella cara bambina, verisimilmente messa in quel punto alla luce. Una idea tale era troppo assurda per confutarla seriamente, e continuando le

mie interrogazioni, seppi alla fine che la maravigliosa credenza, costrutta non in un muro; ma in un semplice tavolato, mette dall' altra parte in cima di una piccola scala segreta e si apre altresì dalla parte posteriore. Una giovane dama svedese, che ha lasciato questo appartamento da cinque settimane dopo di averci dimorato per lo spazio di un' anno; ha fatto costruire detta credenza pel commodo dell' appartamento, e forse anche, aggiunse la locandiera (che mi sembra una donna cattiva e maldicente) *per favorire qualche intrigo*.

In conseguenza di tutto ciò, vi confesso che credo che la dama svedese sia la madre della mia Leucadia. Essa avrà saputo che una giovane venuta dalla provincia occupava questo appartamento, avrà fatte delle ricerche sul conto mio, e come io ho molto accarezzato i figli dell' albergatrice, che vengono tutti i giorni da me; que-

sta circostanza facendole conoscere che io sono amante di fanciulli, l' avrà determinata a profittare della facilità di esporre, senza esser veduta, la bambina entro la credenza, di cui essa sola conosce il segreto. Non vi pare che la mia congettura sia verisimile? Ma è sorprendente che questa forestiera sappia il nome mio di battesimo. Le-Maire probabilmente lo avrà detto nell' albergo. Tutto ciò è molto straodinario. Povera madre! quanto la compiango! cedere la sua figlia, trasmettere ad una incognita tanti preziosi diritti! sagrificio orrendo!... La disgraziata madre mi dice nel suo biglietto che non è degna d' interessarmi!... Rispettabile, commovente umiltà! Ah! quali errori non sono espiati dalla sventura, e dal pentimento! e chi potrebbe ricusare il più vivo interesse, e la più tenera compassione all' essere sventurato che ge-

me per la sua debolezza, e la crede imperdonabile?

Ma concepite voi l' estensione della mia felicità, cara amica! Questo presente del cielo, questo inapprezzabile dono, io era degna di conseguirlo; chi meglio di me poteva apprezzarlo? ... Ah! Dio, perchè Alberto non è qui! ... Qual piacere gusterei nel presentargli questa creatura, questo dolce tesoro di speranza! ... Ma intanto nessuna nuova di Alberto! ... S' egli non arriva domani, io non so in verità, ciò ch' io farò, e cosa sarà di me! ... Io sono sempre più malata, il sangue mi sale alla testa; e vedo appena quello che scrivo.

Addio, diletta amica, addio, angelo mio consolatore; aggiungete d'ora innanzi nelle vostre preci al nome di Maurizio, quello ancora di Leucadia.

LETTERA XXXIX.

DELLA STESSA ALLA BARONESSA.

Parigi 2. Marzo

Le-Maire è ritornato jeri sera, e giudicate della mia sorpresa, cara amica, Alberto non era più a Flary (quella terra in Piccardia). Egli è partito per la Borgogna lasciando un viglietto per Le-Maire, in cui gli ordina di porre i suoi bauli alla diligenza e di andarlo a raggiungere ad Erneville, ove per altro non si reca direttamente; ma dove sarà fra quindici giorni, cosicchè io stessa non viaggerò che a piccole giornate, giacchè partendo domani io arriverò sempre prima di lui, ed in questo modo non faticherò tanto, poichè la mia salute è così alterata, che ho grandissimo bisogno di misurar le mie forze. Senza la mia Leucadia, ora mi pentirei di aver intrapreso questo

viaggio; ma egli è il cielo che qui mi ha guidata per ricevere dalle sue mani questo prezioso deposito. Grazie al cielo Alberto non è malato, i suoi affari sono terminati, e presto saremo riuniti; presto rivedrò il mio picciolo Maurizio, il mio Alberto, e sono madre adottiva della più bella fanciulla che esista. Io sono un' avventurata creatura! Ho conservato la lettera della *madre sconosciuta*; l' ho depositata nella cesta unitamente al bel velo ricamato in oro, al medaglione ed a qualche pezzo scelto fra i pannilini lavorati dalle materne mani. Io consegnerò un giorno tutti questi oggetti a Leucadia; essa non riceverà giammai un presente più prezioso, e toccante. Questa creaturina è veramente angelica per la sua rara bellezza; e mirabile per la sua vigorosa salute, e per la placidezza del suo naturale. Io l' amo già con passione, e confesso che le romanzesche circostanze di questa

avventura molto contribuiscono ad ac-crescere la mia affezione. Sono tan pe-netrata dalla preferenza datami d. madre, è così interessante la let-tera ch' essa mi scrive! . . . Che non darei per conoscerla questa sventurata madre; oh come io l' amerei! . . . . Sono per altro agitata da una fiera inquietudine: se un giorno ella mi riprendesse questa bambina! . . . Ecco il solo timore che turberà sovente la mia felicità.

Le-Maire è assai sorpreso di trovarmi con una figlia, una circostanza singolarissima si è, ch' egli mi ha protestato che l' albergatrice ha mentito dicendomi che lo aveva prevenuto circa la credenza, quando egli gliene dimandò le chiave, essa gli rispose: che l' aveva smarrita e che ne farebbe fare un' altra. Questo sembra provare che l' albergatrice è della confidenza nell' esposizione della bambina, ed ecco perchè non fu niente sorpresa quando le

raccontai tutte le circostanze del fatto accadutomi. Da tutti questi indizj mi pare certo che la dama svedese è la madre della fanciulla. Mi è noto il suo nome; ma non lo svelerò giammai. Vi prego anzi di non parlar mai de' miei sospetti su questo punto.

Addio, cara amica; voglio consacrare tutta questa giornata al riposo, e domani mattina partirò all' alba del giorno.

LETTERA XL.

Del cavaliere di Celtas al signor d' Orgeval.

12 Marzo.

Ritornate dunque, mio caro; accadono quì stranissime cose; ma infinitamente meno sorprendenti per voi e per me, che per molti altri.

Vostro fratello arrivò il 9, senza passare per Digione, non sapendo una sillaba riguardo alla partenza della marchesa, ch' egli non ha nè *veduta*, nè incontrata, e che neppure gli aveva scritto. Giudicate della sua sorpresa sentendo ch' ella era partita li 16. Febbrajo per Parigi! . . . Egli interrogò madamigella di Rocher, la quale rispose *costernata*, ch' essa non era nella *confidenza*. Indi egli venne in casa del signor Dupui, sperando di trovarvici. Io vi era giunto il giorno antecedente; gli parlai e lo trovai molto deperito, ed agitato, ma non potendo rilevar nulla, nè da me nè da vostra moglie, passò in casa del barone, ove intese che la *virtuosa Paolina* invece di smontare a Parigi, in via Traversiera all' alloggio di suo marito, aveva giudicato opportuno espediente di andare ad abitare nell' albergo della speranza, e che là nel più stretto incognito, tenendosi a tutti gli sguar-

di celata, in capo a pochi giorni aveva trovato in *un cassettino d' armadio*, una gentile bambina, appena nata, circostanza che le aveva cagionato una *specie di rivoluzione*, che l' obbligò a giacere *otto o nove giorni* in letto: che in seguito ella si era posta in viaggio con la gentil pargoletta per venire a raggiungere il *dilettissimo*; ma che essendo partita troppo presto, il moto della carrozza le aveva cagionato *un femminile incomodo* ch' esige riposo; e che quindi dovette fermarsi per alcuni giorni in un villaggio. In tutto questo racconto voi facilmente indovinate la vera storia; ma evvi nulla di più assurdo della favola che la deforma? Credereste voi che la spiritosa Paolina ha raccontato in tre o quattro lettere questo bel romanzo alla signora di Vordac? Ma quest' ultima ne ha conosciuto a segno tale la stravanganza, che non si è arrischiata a parlarne ad alcuno, neppure a suo marito; alta

fine però interrogata dal marchese in presenza del barone, le fu ben d'uopo rendere ostensibili tutte quelle lettere. Tale lettura ha fatto arrossire ed impallidire Alberto, sdegnare il barone, e piangere la baronessa. Il barone ha dichiarato la sua opinione riguardo alla *candida Paolina* in termini molto energici; l'orgoglioso Alberto, malgrado l'intima sua convinzione, si è alterato, ed ha sostenuto che sua moglie è *innocente*. Il barone, irritato della sua alterigia, e della sua sciocchezza, ha raccontato che il duca di Rosmond, travestito, aveva soggiornato per quindici giorni all'eremitaggio; Alberto ha dato una mentita. Il barone furioso è uscito da gangheri ed ha proibito a sua moglie di riveder Paolina, e i due vicini si sono divisi irreconciliabilmente disgustati. Noi abbiamo risaputo tuttociò dallo stesso barone, che io sono stato a visitar questa mattina.

Finalmente l' innocente Paolina, arrivò jeri tenendo fra le sue braccia *la trovata fanciulla*.

Scendendo dal legno essa chiamava ad alta voce il *dilettissimo*. Madamigella di Rocher comparve e con tuono solenne le disse che *il signor marchese* l' aspettava nel suo gabinetto. Allora per altro essa si turbò, e divenne così tremante che si dovette sostenerla per tema non cadesse sul suolo.. Giunta alla porta del gabinetto essa consegnò la bambolina alla confidente Giacinta, entrò sola e la porta si richiuse; ma dopo pochi minuti il marchese esce con aria smarrita dal gabinetto, chiama le donne e soccorso. Paolina era svenuta!...

La signora d' Orgeval, quantunque giustamente sdegnata, ha creduto bene di recarsi questa mane ad Erneville; ma non vi ha fatto che una breve visita. Essa ha saputo tutte queste circostanze dalla di Rocher la qua-

le, giusta il costume delle vecchie pudiche, non manifesta la sua opinione che con sospiri ed un continuo alzar d' occhi al cielo.

La signora d' Orgeval non ha veduto per nulla il marchese, giacchè sta chiuso nel suo gabinetto, e non sorte di là. Paolina stesa su di una sedia d' appoggio ha ricevuto sua cognata, la quale ci ha detto che l' aveva trovata così *pallida*, così dimagrata, così abbattuta, che l' avea mossa a pietà..

Ebbene, amico mio, ora sappiamo perchè Paolina non voleva nè danzare, nè montare a cavallo! . . Rammentatevi le epoche; il calcolo è facile a farsi . . . . singolare combinazione! Precisamente *nove mesi* dopo la visita del duca di Rosmond si ritrova *per azzardo* la picciola bambina in un cassettino . . . Come anderà a finire questa storia? Vostro fratello avrà egli la viltà di perdonare, e tollerare presso di se quella fanciulla? . . . Quale

scandalo per la provincia! qual disonore per la vostra famiglia! Ecco il momento di aprirgli gli occhi, e di parlargli con coraggio. Noi siamo tutti d' avviso che voi dovete ritornare senza ritardo a fine di consigliarlo, come l' imperiosa circostanza lo esigge.

Vostra moglie, a cui ho ora letta questa mia, vuole che io rettifichi una svista. Ella dice che la bambina non era punto in un cassetto di armadio; ma bensì ch' è stata ritrovata in una credenza di cui ha cagionata l' apertura rivoltandosi nel pieno della notte. Voi vedete che ciò è assai più verisimile!

LETTERA XLI.

DELLA BARONESSA DI VORDAC
ALLA MARCHESA.

12. Marzo

O mia sventurata e sempre cara amica! Che deggio, che posso io pensare, quando tutto vi condanna, quando tutto sembra accusarvi? Invano è incredulo il mio cuore, la mia ragione lo smentisce! . . . Una catena di circostanze, depongono contro di voi, e ciò non pertanto mi è impossibile il credervi colpevole . . . . Ma come difendervi! Lo stesso signor di Resnel vacilla . . . io ho veduto scorrere le sue lagrime . . . Ah! chi non piangerebbe sulla perdita di una tale riputazione, a meno di avere il cuore inumano degli invidiosi! . . . io sarei con voi, fra le vostre braccia, senza *l' autorità* che mi rattiene e m' incatena.

Io però la farò rivocare questa crudele proibizione! Sì, io lo spero, con il soccorso del signor di Resnel. Amico sensibile, e virtuoso! . . . Non posso scrivervi che di soppiatto, egli s' incarica delle nostre lettere. O mia sventurata Paolina! tu mi sarai sempre cara, il mio cuore non si cangerà giammai per te mia dolce amica. Non trascurare la tua salute. Il signor di Resnel vedrà Alberto, tutto si può dilucidare o dimenticare. Conserviamo la speranza, e calcola almeno sopra di un' amicizia, che non si smentirà giammai.

LETTERA XLII.

RISPOSTA DELLA MARCHESA.

12. Marzo

Speranza? io non ne ho punto! Egli mi accusa! e voi sospettate di me! . . . Cessate di scrivermi, obbe-

dite agli ordini che vi s' impongono. Io contava sulla stima e la tenerezza; ricuso l' arida pietà. Addio, non piangete la perdita della mia riputazione; di tutte le illusioni della vita, questa è quella che meno m' incresce, e che più di tutte disprezzo!

LETTERA XLIII:

Della stessa al marchese.

13 Marzo

Riuniti sotto il medesimo tetto, noi siamo dunque ridotti a scriverci!..

Siete voi Alberto che avete vergato questa lunga lettera, ogni parola della quale è un oltraggio!... Siete voi che mi chiedete di *giustificarmi s' è possibile*? e di quale sospetto? Di un adulterio e della più sostenuta, e premeditata ipo-

crisia! . . . Voi avete lette le mie ultime lettere alla signora di Vordac: io non ho nulla di più a dirvi.

Voi mi fate conoscere che non avete ricevuto la lettera che vi scrissi nell' atto di partire, che non avete cambiato d' alloggio, che in luogo di essere stato a Flavy in Piccardia, eravate alla campagna nelle vicinanze di Parigi, che ritornaste di là per prendere il vostro equipaggio, e la vostra carrozza, che allora Le-Maire vi chiese il suo congedo, e che lo lasciaste a Parigi. Bene dunque, io veggo da questo racconto, che Le-Maire è un impostore, e che è stato subornato per ingannarmi. Ahimè! niente era più facile! Non ho io creduto sino a questo giorno che la vostra tenerezza eguagliava la mia? . . ho io sospettato di voi, allorchè invece di tornare in capo di sei settimane, avete passato quattordici mesi in Parigi! . . . ed allorquando si asseriva che gli affari di cui eravate inca-

ricato si terminerebbero in quindici giorni! *Tutte le apparenze*, si dice, sono contro di me. Il mio carattere, i miei sentimenti, la intera mia vita, sono dunque contati per nulla? . . .

. . Voi siete magistrato, rispondetemi, osereste voi sulle più forti apparenze, condannare l' ultimo de' mortali? No, senza dubbio; e voi così condannate vostra moglie, la vostra amica, la sorella vostra! . . . Più rigoroso per essa che nol sarebbe la stessa legge, voi la diffamate, prima ancora di averla ascoltata! . . . .

Io arrivai quì con tutta la serenità dell' innocenza; ma è ben vero che non vedendovi accorrere, un funesto presentimento m' annuuziò la mia sorte. È vero che comparvi *tremante* a voi dinanzi; io vidi ne' vostri sguardi, ed in tutto il vostro aspetto una truce espressione, che mi agghiacciò di tema, io vi ricercava senza riconoscervi; sentii in quel momento che tutti i vin-

coli della simpatia, che ci univa, erano irremisibilmente spezzati, e mi svenni . . . Voi me ne fate un delitto, voi avete ragione. Quello svenimento non fu già una *confessione involontaria* . . . ma avrei dovuto morire in quell' istante, in cui ho perduto tutti gli errori che mi legavano alla vita! . .

Voi mi domandate come potrò *giustificarmi* di avervi occultato, come pure a mia madre, le *segrete intraprese ed il travestimento* del duca di Rosmond, e di aver proibito all' eremita di parlarne. Io scrissi in quel tempo tutto il fatto all' amica Vordac. Io le ho fatto chiedere quelle lettere e ve le invio.

Voi mi assicurate che la vostra riconoscenza, la vostra affezione per mia madre, e la vostra amicizia per me, *che nulla può distruggere*, vi fanno respingere ogni idea di *separazione*. Ma voi mi chiedete una *sincera confessione*, a fine di potere almeno con-

servare per me, *la stima e la tenerezza fraterna*, alle quali voi non potreste rinunziare senza darvi alla disperazione.

È egli questo un' aguato che mi tendete, Alberto! Aggiungete voi la falsità all' ingiustizia? Quando voi non foste che mio fratello, potreste voi *amarmi* e *conservarmi* qualche *stima*, se io fossi colpevole come lo supponete! . . . Lo so, un' anima fatta per la virtù può errare; non pertanto sonovi certe circostanze, le quali non solo aggravano le colpe; ma che le rendono atroci; e tal' è la *confessione*, che voi *aspettate dal mio candore e dalla franchezza mia naturale*. Io! coprire una debolezza col velo della bontà! nascondere un delitto sotto l' apparenza della virtù! aggiungere ad un sì colpevole tradimento la più audace menzogna, la più sfrontata ipocrisia! presentare ad uno sposo il frutto di un adulterio, proporgli di adottarlo, ed aver tramato e combinato pel corso di

un anno questo impasto d' imposture e di perfidie! Ecco di che mi credete capace, ed ecco ciò che mi proponete di confessare! Rinunziando all' equità, divenendo ingrato, voi avete tutto perduto, *si tutto*, perfino i lumi de' vostri talenti. Potete voi pensare, che se io avessi commesso tutti questi orrori, avrei la stupidezza di convenirne, e di sperarne il perdono? ... Ah! allorquando si può inoltrarsi con riflessione in un simile sentiero, si può fissarvisi senza rimorso; e se ancora si potesse arrossire; quel resto di pudore, lungi dall' impegnare a denunziare se stesso, altro non produrrebbe, che nuovi artifizi, onde nascondere degl' imperdonabili delitti.

Voi esigete (per il mio onore aggiungete) il sacrifizio di questa innocente creatura datami dalla Providenza divina, voi promettete di assicurar la sua sorte; ma volete che io mi divida da lei, e ch' ella sia allevata lon-

tana dagli occhi miei . . . . Voi mi avete sempre veduta timida e sommessa rispettare tutte le vostre volontà, io vi temeva quanto vi amava, quel timore però nulla aveva di servile, esso nasceva dall' amore, dalla riconoscenza e dall' ammirazione; esso rassomigliava a quello che la divinità ispira; il culto è distrutto, più non sono che dal dovere avvincolata, ed il più austero dovere ha i suoi confini. Io non mi sono mai permessa alcuna riflessione sulle vostre decisioni, cosa m' importava il giudicarle? Fossero anche state bizzarre, le avrei con piacere secondate! . . .

Io devo sempre obbedirvi, ma userò del diritto di rimostranza, la mia ragione, d' ora innanzi, peserà tutti i vostri ordini, ed allorchè mi sembreranno tirannici, oserò lagnarmene con voi medesimo.

Essendo incapace di risentire una bassa e vergognosa timidezza, a rischio

di confermarvi ne' vostri oltraggiosi sospetti, io vi dirò senza digressioni, che amo già svisceratamente la creatura che toglier mi volete. Se avete intenzione di porre il colmo al mio dolore, e rapirmi ogni sorta di consolazione, non ho più nulla a dire, ed obbedirò; ma se non mi chiedete questo sagrifizio, che per la mia *riputazione*, degnatevi di considerare ch' egli è assolutamente inutile; il dado è gettato, e la separazione ch' esigete altro non sarebbe che un comprovare che voi prestatè intera fede alla calunnia. Per riguardo della vostra madre adottiva non disonorate voi stesso, sua figlia è vostra sorella! La mia felicità dipende dai soli vostri sentimenti, come pure l' onor mio non dipende se non dall' opinione che pubblicamente esternerete a questo riguardo. Lassa! che mi cale che la mia riputazione sia a tutti gli sguardi infamata, quando sono da voi disprezzata! Ah crudele! qual cuore ave-

te straziato, quale felicità avete distrutta! . . . Alberto non vede in Paolina che una perfida femmina, che un mostro d' ipocrisia! . . . E come posso io sopportare senza morire questa orribile rivoluzione! . . . L' indignazione mi ha sostenuta, un troppo giusto risentimento ha dovuto in que' primi momenti, soffocare la mia sensibilità . . . ma grande Iddio! chi potrebbe annientarla! . . . Oh tu che formavi tutta la mia gloria, puoi tu sospettare di me senza avvilirti! . . . Ahi! disgraziato, che hai tu fatto? . . . Quando la fatal benda ti cadesse dagli occhi, quando tu riconoscessi Paolina, tu più non la ritroveresti! L' anima mia fu talmente unita alla tua, che tu non potevi cangiare senza demolire la mia esistenza. Tu non sei più Alberto, ed io non son più Paolina. A te però resta un carattere, ed a me non rimane che una stupida sorpresa ed il mio profondo dolore. Io non

sono più nulla. Io adottava tutte le tue opinioni; tutti i miei desideri erano i tuoi; io non giudicava che con gli stessi occhi tuoi; distrutta questa simpatia, più non trovo in me stessa che una spaventosa nullità; dividendo il tuo cuore dal mio, tu mi rapisci tutte le facoltà che traeva da te; tu mi annienti! . . . . Ahimè! che dico! Ah! per mia eterna sventura, mi rimane un sensibile cuore profondamente ferito, ed una moltitudine di amarissime rimembranze! . . . Ah! qual sentimento potrò io sostituire a quello che aveva per te! . . . Di qual' essere mortale potrei io dire: Egli mi conosce meglio ch' io non conosco me stessa; egli solo m' ispira e sa indovinarmi; egli solo può non dubitare, non sospettare di me! . . . Sicurezza tanto cara! Sublime e deliziosa confidenza, il più grande incanto della santa amicizia, voi mi siete dunque per sempre rapite! . . . È egli possibile, Alber-

to, io non penserò più a te senza gemere? la mia tenerezza per te non mi sarà più che di rammarico? Io non aprirò più il mio cuore, tu non vi saprai più leggere? . . . Sempre vicina a te; sempre sotto i tuoi occhi, io sarò sola! . . . Ho perduto il mio fratello, ed il mio amico; altro non mi è rimasto che un diffidente sovrano, un barbaro, ed ingrato padrone! Io posso perdonarti, io ti adorerò sempre . . . ma l'anima mia è appassita, e la tua ingiustizia, malgrado la mia innocenza, mi degrada a miei propri occhi! . . . Spogliata della tua stima, e della tua confidenza, di che poss'io d'ora innanzi insuperbirmi? Ed il testimonio della mia coscenza basterà egli alla felicità mia, quando sarò defraudata della tua approvazione? Oimè io lo ignoro! Sino ad ora io fui innocente, e non virtuosa! Sino ad ora tuttociò che ho fatto, l'ho fatto per te! . . . Non v'ha dubbio,

la virtù può sola supplire al sentimento che tu mi schianti dal cuore; io l' adorava in te e per te, presentemente devo dunque amarla per essa sola! . . . Il Cielo è giusto, tu riconoscerai un giorno il tuo errore; cosa vi acquisterò? Di vederti arrossire. Ah! sarà egli un trionfo per colei che pose tutta la sua felicità nell' ammirarti, e tutto il suo orgoglio nel crederti incapace di una ingiustizia? . . . Tutto è finito, la nostra felicità si è dileguata come un sogno! . . . Tu non sarai più felice! . . . Oh! possa io concepire la speranza di consolarmi! . . .

LETTERA XLIV.

Risposta del marchese.

13. Marzo

Ebbene, io ti credo. Ho letto le lettere scritte alla signora di Vordac, elleno spiegano il tutto; ma la tua bastava. Io ti credo come se il Nume stesso mi avesse parlato. Paolina, siamo noi ancora in tempo? potrai tu perdonarmi ed amarmi ancora?

Io non cercherò la mia scusa che nel tuo cuore e nella tua generosità, e non in quell' inaudito concorso di circostanze, che possono ingannare tutt' altri che me. Punto non ti ripeterò tutto ciò che mi è stato detto; voglio solo teco giustificarmi de' torti che non ho, e che tu mi attribuisci. Sì, lo confesso, io ho sospettato in Paolina una debolezza; ma non ho giammai creduto ch' essa fosse divenuta, *un mo-*

stro d' ipocrisia e d'impostura. Ho supposto ch' ella non ricorresse a tali artifizi, se non per riguardo ad una madre ch' essa venera ed adora. Ed infatti, se il più artifizioso, ma più seducente degli uomini, avesse avuto il potere di traviare la tua ragione, rispondimi Paolina, avresti tu fatto questa confidenza a tua madre? No, perchè ciò era lo stesso che piantarle un pugnale nel seno; sarebbe stato un rapirle il frutto e la ricompensa di quindici anni di materne cure, d' illimitati sagrifizi; sarebbe stato un toglierle la sua pace e la sua gloria, la delizia delle sue rimembranze, la dolcezza delle sue aspettattive, e la consolazione della sua vecchiaja. Seco lei un tale segreto poteva bensì sfuggirsi dal tuo cuore, e non confidarsi; tu dovevi eziandio formare il progetto di occultarglielo per sempre, ed in allora tutti gl' inventati strattagemma per nascondere la tua colpa altro non sareb-

bero stati se non altrettanti ingegnosi riguardi della tenerezza filiale. Finalmente se Paolina avesse un amante, essa sarebbe colpevole al cospetto della religione e della morale, senza però essere infedele e spergiura; e, in questo caso sarei stato ancor certo ch' essa avrebbe amato mille volte meno il suo amante, *che il suo fratello ed amico*. Sì, il tenero e costante sentimento che nutri per me, è più apprezzabile dell' amore; ma non è amore! Non avendo mai risentito passione per me, tu non hai neppure l' idea dell' impero funesto delle passioni! . . Tu mi vanti la tua sicurezza circa i miei sentimenti; essa onora il tuo amico; ma un' amante se ne offenderebbe. L' amore che commanda imperiosamente il sagrifizio de' propri doveri, nulla attende dalla stima, non calcola che sopra se stesso; e se non vede l' entusiasmo, si spaventa e dubita di tutto.

—

In questa guisa dunque ho potuto sospettarti un istante, senza calunniare il tuo cuore; ti ho creduta meno perfetta senza accusare i tuoi sentimenti, che nulla, il so, potrebbe cangiare. Cessando di essere la più pura di tutte le donne, tu saresti ancor Paolina per Alberto; saresti sempre la più tenera delle amiche e delle sorelle. Questi nodi formati fin dalla infanzia sono meno sacri di quelli dell' imeneo; ma sono più solidi: nessun errore, nessuna debolezza umana li può rompere o disciogliere! Rammentati, Paolina, che allorquando l' orgoglio della nascita fece ad un tratto esitare tuo padre ad acconsentire alla nostra unione, il tuo primo moto fu quello di esclamarse: *Almeno tu sarai sempre mio fratello!*... ed io, quando ti ho creduta colpevole, io pure ho detto a me stesso: *Almeno ella sarà sempre mia sorella!*... Ripiglia dunque la tua dolce serenità; tienti la tua *Leucadia*. Se le no-

stre leggi lo permettono, io l'adotterò giuridicamente senza esitare, mi compiacerò di affrontare per te la pubblica opinione; poichè, non ci facciamo illusione, la tua riputazione è perduta senza riparo. Il mondo non giudica, e non può giudicare che dalle apparenze, e queste sono tutte contro di te. La perdita della tua gloria, m'invola, senza dubbio, tutta la mia: eh bene! noi basteremo a noi medesimi; sembrami che mi apparterrai maggiormente; che tu sarai più mia. Solo io ti conoscerò, solo ti renderò giustizia, tu non troverai che in me solo la stima che ti è dovuta; il tuo cuore è fatto per contentarsene, ed il mio sarà soddisfatto.

Scrivimi che mi perdoni, scrivimi, Paolina! . . . Poss'io presentarmi a tuoi sguardi, se tu non mi richiami! . . . Ah Paolina, possiamo noi vivere senza amarci! e qual delitto potrebbe non esser riparato da una tenerezza come la nostra!

LETTERA XLV.

DELLA MARCHESA A SUA MADRE

Erneville 15 Marzo

O cuore di una Madre! vero capo d' opera d' amore! . . . Voi sola, mia unica amica, non avete potuto sospettarmi un' istante! Voi sola avete detto di primo slancio: *Paolina è pura ed innocente*, pure non ho avuto torto che in faccia a voi! Partii senza dirvelo, senza consultarvi! È vero che mi credeva desiderata da Alberto, e che non metteva alcuna importanza ad un viaggio di quindici giorni . . . Ho mostrato la vostra lettera ad Alberto, dicendogli: Tenete, Alberto, ecco come si ama! Egli ha letto con commozione, e mi ha reso con imbarazzo quel tenero e commovente scritto. Io v' invio una copia della lettera ch' egli mi scrisse il 13 Marzo ed in cui ri-

conosce l' orribile error suo! Voi troverete, com' io, cara mamma, ch' egli si scusa in un modo più ingegnoso che solido. Ha ragione di dire che, se io avessi a rimproverarmi il più colpevole traviamento, non avrei potuto *confidarvi* un simile segreto. Voi per me siete più della mia propria coscienza. Io non ravviso ignominia più opprimente, e delitto più orrendo che quello di arrossire a' vostri occhi, e di farvi arrossire di vostra figlia. Avrei procucurato, non v' ha dubbio di celarvi il mio disonore; ma non avrei avuta mai l' impudenza è l' ipocrisia di ricoprir l'adulterio col manto della beneficenza. La tenerezza figliale mi avrebbe ad un tempo commandato di tacermi e di non ingannarvi. E con qual fronte avrei io ricevuti i vostri elogi sulla mia compassione, sulla mia bontà, io che, in questo caso, non avrei potuto sopportare, senza morir di vergogna e di rimorso la credulità dell' essere il più

indifferente! . . . O mia madre, tutte queste idee tutti questi sentimenti sono opera vostra! Le anime benfatte s'intendono sempre fra loro e non si smentiscono giammai. È stato dipinto il saggio placido e fermo in mezzo al mondo scompigliato; Ah! l'amicizia è ancor più salda che la saviezza, niente la turba, niente l'irrita, e in tutto ciò che può accusare il suo oggetto, essa altro mai non discerne che una serie di grossolane imposture e di false apparenze.

Alberto! . . . oh! quanto ha delusa la mia speranza! . . . *Vivere ed amarlo* sono per me due cose inseparabili, quanto vivere e respirare; ma io credeva l'anima sua tanto alla mia superiore! Ah! m'ingannava, io so meglio amare! Eh! la vera grandezza non consiste forse nel sentimento! . . . È dunque vero che la perfezione di questa celeste facoltà è esclusiva pel nostro solo sesso! . . . Ed in fatti, chi

potrebbe sorpassare, chi eguagliare Alberto! Quando sono forzata ad ammirarlo meno io disprezzo tutti gli altri uomini. Cosa mai possono eglino essere poichè il più virtuoso, il più illuminato di tutti, l'onore ed il modello del suo sesso, poichè infine Alberto ha potuto essere ingrato! . . . Alberto ingiusto! Alberto ingrato! . . . La riunione di queste parole sembrami ancora una bestemmia . . . non ostante egli ha creduto *Paolina infedele ed infame*! O rimembranza orrenda incancellabile! Io ho perdonato; e dal fondo dell'anima, voi non ne dubitate; ma dimenticare! . . . Ah! giammai! . . . Qual' incantesimo distrutto! . . . Mi sembra d'essere trasportata in un' altro universo, in un nuovo mondo, ove tutto mi sorprende, mi ferisce, e mi addolora! . . . Ahimè! io non conosceva nulla, no, nulla tranne voi sola o incomparabile amica! Che mi cale d'essermi ingannata su tutto ciò che mi circondava; ma io non conosceva Alberto! ...

Noi partiremo per Digione il primo di Maggio, io vi porterò la vezzosa mia picciola Leucadia: oh! quanto cara mi costa! . . . io ne l' amerò d' avantaggio. Cosa non devo aspettarmi da lei, quando potrà sapere di qual felicità mi ha privata! Essa diverrà per me ciò ch' io sono per voi e così sarò compensata. Quanto mi sarà dolce il vederla fra le vostre braccia, ed il sentirmi stringere con essa al vostro seno, mio unico rifugio! Ah! io non verserò più in esso quelle deliziose lagrime dalle quali fu tante volte bagnato; que' giorni sereni sono passati! Oh come sono amare le lagrime che spargo presentemente! Devo celarle! . . Egli mi crede consolata. Questo errore è necessario al suo riposo, io desidero che lo conservi; ma gran Dio! come mai può egli credere, che una ferita tanto profonda sia di già cicatrizzata! . . . Così dunque il mio cuore è chiuso per lui; egli è il solo colpevole ed io so-

no forzata a dissimulare! Insopportabile, e stravagante situazione! L'unica mia consolazione si è quella di rammentarmi tutto ciò ch' egli ha fatto per me dalla prima aurora de' giorni miei; io mi risovvengo perfino il minimo de' suoi discorsi, io metto a fronte le tante prove di amistà vera a questa ingiustizia del momento! Io vorrei persuadermi che diciotto anni di tenerezza, di cure, e di benefizi devono cancellare perfino la memoria di un torto sì prontamente riconosciuto, e sento che nol posso, allorchè rifletto alla natura di questo torto. Egli ha detto, pensando a me: *essa è falsa essa è spergiura!* . . . Ah! cara mamma, io non sono più felice, e non potrò più esserlo d'ora in poi, almeno perfettamente! Il signor d' Orgeval, sua moglie, ed il cavaliere di Celtas si sono contenuti riguardo a me, in questa circostanza, in maniera indegna; ma avendo io d' altronde un tanto doloroso motivo di sorpresa, vi assicuro che ap-

pena mi sono accorta della loro non lodevole condotta.

La signora di Vordac, nei primi giorni, mi ha scritto un viglietto, il quale, vista la disposizione in cui mi trovava, mi ha estremamente trafitta: non ostante, quantunque in esso dimostrasse ingiuriosissimi dubbi, vi si scorgeva l' amicizia e l' eccellente suo cuore. Suo marito le ha vietato di corrispondere con *un mostro qual' io sono*. Noi ci scriviamo segretamente; il signor di Resnel è il nostro confidente, e s' incarica delle nostre lettere. Eccomi dunque disonorata! Quest' idea mi fa fremere per mia madre, e per mio marito. Ma su questo punto Alberto è perfetto, sono certa ch' egli ha preso su di ciò il suo partito; egli ha troppa grandezza d' animo per non disprezzare la pubblica opinione, quando essa è ingiusta. Voi penserete lo stesso, amata madre; in quanto a me senza di voi e di Alberto, non pro-

verei che una fredda indignazione ed un profondo disdegno.

Addio, madre mia, vera mia amica: oh! quanto ho d' uopo di vedervi e di espandere il mio cuore nel vostro!

LETTERA XLVI.

Risposta della Contessa

Digione 19 Marzo.

Alla fine si sono tolti la maschera! Io di già lo sapeva dalla signora di Vordac; la quale partecipa di tutto il mio risentimento. Ah! è cosa lieve l' obbliare i propri nemici; ma come, non odiare i nemici di chi si ama!... Questo sentimento è per altro sempre condannabile, bisogna vincerlo, la sola Religione ne può somministrare il coraggio! E' egli possibile che il signor d' Orgeval sia il figlio della mia angelica amica, ed il fratello di Alberto! Che un' anima co-

sì bassa, un essere sì limitato e volgare sia stato concepito nel seno della più perfetta di tutte le donne! Ah! io lo conosceva da molto tempo! Egli è ciarlatore imprudente, quanto invidioso e sleale; egli disse un giorno, in presenza della signora di B. . . ., che Alberto *assumendo il titolo di marchese d' Erneville* si era coperto di *ridicolo*. La signora di B. . . . rispose, che quando si possedeva un marchesato, ben si poteva darsi il titolo di marchese; ma che d' altronde, il defunto conte d' Erneville non aveva voluto dare l' unica sua figlia al *signor d' Orgeval*, che sotto la condizione espressa ch' egli lascerebbe per sempre il suo nome per prendere quello di Erneville, e che era cosa naturale *che un figlio adottivo*, avesse annuito a questo desiderio, piuttosto che ricusare la mano della figlia de' suoi benefattori, ch' egli amava, e ch' era inoltre il più grande ed illustre partito della provincia.

Il cavaliere di Celtas, il più orgoglioso, il più sciocco, ed il più maligno di tutti gli uomini, ha terminato di pervertire il signor d' Orgeval soggiogandolo con le più ridicole e grossolane adulazioni. Mi è stato raccontato che lo lodava continuamente *circa la perspicacia del suo spirito e del suo fino discernimento*! Il discernimento del signor d' Orgeval!... Vostra cognata è una civetta di cattivo gusto, tanto sprovveduta d' anima, che di grazie e talento. Se ella sapesse tutto ciò che si dice circa la sua relazione con il cavaliere di Celtas!... Non parliamo più di tali odiose creature; io diverrei cattiva se mi occupassi di esse, ciò sarebbe un porsi al loro livello, è meglio tacere. E voi, figliuola mia, siate sempre dolce e moderata, state lontana da qualunque spiegazione con loro, non vi permettete verun rimprovero: non si rimproverano se non le persone che si stimano. Ma non vi disgustate, invita-

tele come prima, diminuite soltanto le dimostrazioni di amicizia, e siate d' altronde costantemente verso di loro obbligante, e pulita.

Cara Paolina, vedete quali sono, all' età vostra, le conseguenze di un passo inconsiderato! Se voi mi aveste consultata, vi avrei detto che non potevate ragionevolmente partire sul solo dato di una lettera di un servo, tanto più che questa conteneva una menzogna, assicurando che io mi opporrei a quel viaggio, poichè all' incontro io aveva più di una volta (senza dirvelo) scritto ad Alberto, per proporgli, se i suoi affari givano in lungo, di condurvi io stessa a Parigi, e di rimanermi con voi tutto il tempo, che vi soggiornereste. Voi avreste dunque conosciuto ch' era d' uopo diffidare del viglietto di Le-Maire, avremmo scritto di concerto a vostro marito, il quale rispondendoci che riedeva, avrebbe impedito quel funesto viaggio.

Tutto questo, aprendovi gli oc-

chi riguardo alla perfidia dei parenti, non deve poi rendervi misantropa. Tutti coloro che sono stati testimoni della visita del duca di Rosmond, e che non vi hanno mai lasciata durante la medesima, non possono accusarvi senza calunniarvi. Ma quelli a cui non è nota questa strana e romanzesca avventura, se non che per via di esagerati ed infedeli rapporti, possono benissimo, senza malvagità, giudicarvi colpevole. Torna meglio, non v'ha dubbio, il non credere al male se non è positivamente provato; ma questa perfetta rettitudine non è in natura: essa non si trova che in quelle persone di una eminente divozione, o pure ne' cuori che ci sono interamente dedicati, ed anche, in quest' ultimo caso, ella è più un sentimento di affetto, che una vera virtù.

Il mondo è leggero e corrotto ne convengo; con tutto ciò vi si scorge sempre una certa qual' equità generale che non rende i suoi giudizi infal-

libili; ma che lo preserva sempre da una volontaria ingiustizia, la sola che sia odiosa. Fa d' uopo convenire ancora che non si è mai universalmente calunniati senza essersi procurata questa disgrazia, se non per un fatto colpevole, almeno per un passo falso o per qualche imprudenza. In somma; la pazienza e la virtù trionfano tosto o tardi della calunnia; ed a gloria della Providenza, questa massima non è divenuta triviale solo perchè abbiamo l' esperienza che ognor più la giustifica. Non siate dunque nè aspra nè sdegnosa. Riflettete che se il mondo è ingiusto con voi, lo è perchè è ingannato, piangete la perdita della sua stima; poichè quantunque disordinato, egli onora e rispetta la virtù; procurate d' illuminarlo, di farlo ricredere; ma senza viltà. S'egli vi tratta male, se la società più non vi accoglie non dimostrate nè mal' umore, nè dispetto; parimenti non prevenite, unite alla dolcezza, che sempre deve

caratterizzare una donna, la calma è la nobile fierezza che conviene alla innocenza; non dite mai che voi disprezzate la pubblica opinione, il solo pudore deve renderla rispettabile al nostro sesso; l'affrontarla è un'indecenza, dimostrarsene oppresso è debolezza; voi non potreste neppure parlarne con dignità: tacete, cercate di giustificarvi, non con parole; ma con la vostra condotta, aspettate con rassegnazione e coraggio, ed il tempo, o per dir meglio il cielo, scoprirà la verità.

Riguardo a vostro marito, la troppa delicatezza vi esagera il suo torto verso di voi. Gli uomini, mia cara figliuola, non hanno i nostri principi. Contentiamoci quando siamo amati preferibilmente a tutto; credete che questa sorte è assai rara, e pure è la vostra.

Addio, mia carissima figlia; io vi attendo con la più viva impazienza, e la inalterabile tenerezza di cui mi conoscete capace.

IMPRIMATUR F. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A. Soc.
IMPRIMATUR J. Della Porta Patr. Const. Vicesg.